

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 25 ottobre 1971 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Contro il mito terroristico della strapotenza americana

Le notizie che giungono in questi giorni dal Sud Est asiatico sono incoraggianti non solo per la lotta dei Vietcong, ma anche per il proletariato europeo, che, fra le tante influenze nefaste, subisce quella del terrorismo psicologico della « strapotenza americana ».

Le notizie più recenti sono: i soldati di una compagnia di stanza in Cambogia si sono rifiutati di combattere; mille marinai della portaerei « Coral Sea » hanno chiesto, mediante una petizione, che la loro nave non venga più impiegata in operazioni belliche in Indocina; militari americani stanno raccogliendo firme tra i loro compagni per « una immediata cessazione di tutte le ostilità nell'Asia sud-orientale ». Queste notizie, che certo sono soltanto un pallido riflesso della situazione reale, non sono sorprendenti. Si era già saputo di numerosi casi di insubordinazione, sparatorie con uccisioni di ufficiali, giornali clandestini circolanti tra le truppe, diserzioni (70.000 nel 1970), uso generalizzato di droga, tagliate poste sulla testa di ufficiali particolarmente odiati, ecc.

Da questi fatti si rileva prima di tutto una cosa: l'esercito americano è, è vero, il meglio equipaggiato del mondo e possiede i più potenti mezzi di distruzione; ma non è poi quel mostro invincibile che la propaganda borghese e quella opportunistica dipingono. Nel 1947, il mito della strapotenza americana venne addirittura usato dal PCI come argomento a giustificazione della sua politica: « Ci sono gli americani, compagni! Non possiamo muoverci! » Ora i fatti citati, anche se ovviamente non rappresentano ancora lo sfacelo dell'armata americana, dimostrano che, per tenere in piedi un esercito, non bastano i grandi mezzi di cui gli USA dispongono e nemmeno è sufficiente il terrore. Per tenere alto il cosiddetto « morale delle truppe », occorrono pure elementi, diciamo così, « mistici ».

Sull'esercito americano, che come tutti gli eserciti è composto in maggioranza di proletari, nessuna influenza può avere in questa guerra l'aggravamento della « difesa della patria », oppure della « lotta contro un'aggressione straniera », ecc. Poiché nessuno gli prospetta la soluzione di classe, al soldato americano la situazione si deve presentare press'a poco così: da una parte il terrore dell'apparato repressivo che lo costringe al fronte; dall'altra, l'odio per questo apparato e la legittima preoccupazione di salvare la pelle. Mancando l'influenza del Partito, è inevitabile che il suo malumore prenda strade sbagliate: o si manifesta in forme di abbruttimento come la diserzione e la droga, o, quando assume forma organizzata, ricorre a mezzi estremamente ingenui come la raccolta di firme per la cessazione della « guerra illegale » come vuole la non-ingenua propaganda pacifista.

Un'altra considerazione si deve fare: l'armata americana è certo, per i suoi mezzi, la più potente che sia mai esistita, ma nella lotta di classe le forze in campo non si misurano col puro calcolo aritmetico del potenziale bellico a disposizione delle parti (anche se è ovvio che non si deve trascurare questo fattore). Se l'esercito americano, di fronte a un'armata contadina così scarsamente equipaggiata, mostra oggi segni di sbandamento, che cosa farà domani quando si troverà sotto l'influenza della propaganda del partito di classe e sotto la minaccia dell'Armata Rossa futura?

Domani i proletari inquadrati nell'esercito USA avranno di fronte a sé l'alternativa o di passare (con le armi) dalla parte dei loro fratelli nella lotta contro gli sfruttatori, per il socialismo, o di rimanere nel campo delle forze reazionarie ed essere schiacciati sotto i colpi della Armata Rossa.

Dicendo questo, non si intende affatto sottovalutare la potenza dell'esercito USA, che continua a svolgere appieno la sua funzione di guardame internazionale: si intende sfatare il mito terroristico della spaventosa « efficienza » della macchina bellica americana.

E' vero: non si deve mai sottovalutare l'avversario. Se però una cosa si deve mettere in evidenza, è la debolezza del nemico. E, se una cosa si deve esaltare, è tutto ciò che costituisce motivo di forza e di slancio per la classe operaia.

Nel turbine di monete e di idoli borghesi vacillanti si staglia all'orizzonte il crollo del sistema capitalistico

III
(contin. dal numero precedente)

L'impenetrabile mistero dell'« inflastag »

Come se non bastassero i normali grattacapi e le ricorrenti angustie, i nostri economisti si sono trovati, inaspettata, un'altra gatta da pelare. L'hanno chiamata « inflastag », cioè inflazione-stagnazione. Due fenomeni contemporanei di perturbazione dell'economia, uno in contraddizione all'altro. Mistero dei misteri. Insondabile.

Il fenomeno si è verificato per la prima volta negli USA l'anno scorso, ha varcato l'oceano ed è approdato in Europa. E' vivo e vegeto oggi anche qui in Italia e nella potente Germania.

Per spiegare questo fenomeno ci serviamo del prospetto che segue.

	c + v + p =	k/o prezzo prod.	P/o prezzo vendita	P-k sovrapprezzo	S = saggio profitto p	S ₁ saggio profitto alterato p + (P-k)
					k	k
A)	20 + 5 + 5 =	30	30	—	16,6 %	—
B)	44 + 8 + 8 =	60	62	2	13,3 %	16,1 %

Nell'esempio A) le cose scorrono nella normalità. Il prezzo di produzione coincide con il prezzo di vendita, si vende cioè la merce al « giusto » valore. Il saggio di profitto coincide sia che si calcoli sul prezzo di produzione che sul prezzo di vendita. Non siamo in fase né di inflazione né di deflazione o, come si dice oggi, di stagnazione della produzione.

Nell'es. B), invece, si prospetta

Pretume gioisci !

Qualche proletario sprovveduto avrà forse pensato, al ritorno del cardinale Mindszenty dall'Ungheria, che si trattasse di un atto eccezionale di clemenza del governo « socialista » maggiore a favore di un « povero » vegliardo. In realtà si tratta di ben altro: si è trattato per Santa Madre Chiesa di riconoscere lo stato di fatto per cui, malgrado i fulmini del 1957, buona parte del clero ungherese si è trovato a meraviglia nel cosiddetto socialismo alla Kadar e ha perfino fatto carriera politica: come si legge nell'Unità del 15-10, il vice-presidente del parlamento è un sacerdote e due altri preti sono deputati.

Ora essi sono stati assolti dalla scomunica, e, per loro tramite, la benedizione pontificale scenderà sull'Ungheria « socialista » e sui suoi governanti. A quando un metropolita ortodosso nella troika moscovita?

di presentare come una teoria particolare elaborata da Trotsky, e che al contrario fa parte integrante del programma comunista applicato alle aree geostoriche in senso lato « precapitalistiche », e corre come un filo rosso dal Manifesto del 1848 e dall'Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti (marzo 1850) alla definizione stessa del bolscevismo nelle polemiche del 1903, alle Due tattiche di Lenin del 1905, alle Lettere da lontano del 1917, alle tesi sulla questione nazionale e coloniale del II Congresso dell'Internazionale Comunista ed ai deliberati del Congresso dei popoli orientali a Bakù (1920).

Si tratta, in altri termini, della rivoluzione doppia, in cui il proletariato prendendo il potere svolge compiti economici borghesi, in alleanza con le masse laboriose contadine e quindi dando al proprio potere il carattere di una dittatura democratica del proletariato e dei contadini poveri: formula, peraltro, « algebrica » che esprime la necessità del dominio politico del proletariato che trascina dietro a sé i contadini e non ne segue gli indirizzi politici — al contrario, in unione col movimento proletario

Come si vede, Mao negava la possibilità dell'instaurazione in Cina della dittatura proletaria, adducendo — vedremo a somiglianza di chi — che si trattava d'una rivoluzione democratico-borghese.

Questa enunciazione contraddice apertamente alla concezione marxista della « rivoluzione in permanenza », che stalinisti e trotskisti hanno sempre cercato

(continua a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Un partito tutto tricolore
- La Sinistra di fronte all'antislavismo immediatista

IL SINDACATO ROSSO:

- E' in gioco la lotta per l'emancipazione del lavoro
- L'opportunismo, ecco il nemico!
- Alla gogna
- Diritto al lavoro o abolizione del lavoro salariato?
- Panorama mondiale
- Attività dei nostri gruppi e altre rubriche

nanti borghesi, inculca negli operai la tragica illusione che, approntando modifiche e riforme al sistema capitalistico, sostituendo gli uomini al potere con uomini nuovi, vecchi partiti con nuovi partiti, pur lasciando intatto il meccanismo economico, questo sistema sia accettabile.

La soluzione storica per il capitalismo è una sola: la nostra, quella del comunismo rivoluzionario, affossatore dell'ultima forma classista di direzione dell'economia e di organizzazione del lavoro sociale.

Le prospettive, quindi, sono compatibili con le premesse sopra esposte. Per il grande capitale, la ripresa dell'economia capitalistica poggia su un più aspro schiacciamento del proletariato e il suo salvataggio infine nello scioglimento della crisi in una terza guerra imperialistica universale. Per l'opportunismo piccolo-borghese, la prospettiva resta la ripresa economica in uno stato assistenziale nel quale confluiscono le forze « sane » di tutte le classi, dai capitalisti « onesti » alle « borghesie nazionali », alla classe operaia « disciplinata » e « laboriosa », scevra da ogni « velleità » rivoluzionaria. In tutti si prospetta la salvezza, tutti scongiurano il crollo.

Nella misura in cui le « riserve » che il capitalismo ha accumulato sulle spalle dei lavoratori salariati, per distribuirle col ricatto politico concordato con i capi ufficiali del proletariato al fine di tenere lontana la classe operaia dalla ripresa rivoluzionaria, vengono meno, per l'estendersi della miseria sociale sotto forma di disoccupazione crescente, di distruzione della ricchezza, di vessazione politica, il proletariato sarà sospinto, volente o nolente, verso l'unica strada storica aperta: quella della rivoluzione comunista. dell'abbattimento violento del potere statale borghese.

E' questa la nostra soluzione e la nostra prospettiva.

Scriviamo nel 1956: « Non è grave che il rivoluzionario veda la rivoluzione più vicina di quello che è; la nostra scuola la ha già tante volte attesa: 1848, 1870, 1919. Visioni deformate l'hanno aspettata nel 1945. Grave è quando il rivoluzionario mette un termine per ottenere la prova storica ».

Questa attesa, per noi della Sinistra Comunista, dura dal 1919. E' trascorso mezzo secolo. I disastri si sono assommati ai disastri. Ma noi siamo attestati ai venticinque anni di Trotsky, e ai cinquant'anni di Lenin, e al nostro coincidente 1975.

La rivoluzione e il comunismo per noi non sono ipotesi, sono certezze.

VI. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao » ?

LA NUOVA DEMOCRAZIA

In uno scritto famoso del 1940 intitolato Sulla nuova democrazia, Mao tracciava in questo modo la prospettiva della rivoluzione in Cina:

« Nello sviluppo storico della nostra rivoluzione si avranno due fasi: la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista. Questi due processi rivoluzionari hanno caratteri diversi. La democrazia di cui parliamo non appartiene più alla vecchia categoria, non è la vecchia democrazia; appartiene invece ad una nuova categoria, è la nuova democrazia... Queste sono oggi le caratteristiche storiche della rivoluzione cinese... La caratteristica storica della rivoluzione cinese sta nelle sue due fasi: democrazia e socialismo. Nella prima fase non si tratta più di democrazia in senso generico, ma di una democrazia di tipo cinese, un tipo nuovo e particolare di democrazia — la nuova democrazia ».

« ... Nel mondo, i vari sistemi statali, in base al carattere di classe del potere politico, possono essere fondamentalmente classificati in tre categorie: a) repubbliche sotto la dittatura borghese; b) repubbliche sotto la dittatura del proletariato; c) repubbliche sotto la dittatura congiunta di diverse classi rivoluzionarie... La terza categoria rappresenta la forma statale di

transizione che deve essere adottata dalle rivoluzioni nei paesi coloniali e semi-coloniali. Le rivoluzioni nei diversi paesi coloniali e semi-coloniali avranno certamente caratteristiche proprie, ma si tratterà di piccole variazioni del tema generale. Fino a quando vi saranno rivoluzioni nelle colonie e semi-colonie, è necessario che lo Stato e il potere politico assumano fondamentalmente la stessa struttura; sarà uno Stato di nuova democrazia sotto la dittatura congiunta delle diverse classi ant imperialiste. Oggi in Cina il fronte unito anti giapponese rappresenta una forma di Stato di nuova democrazia... Senza alcun dubbio, la rivoluzione si trova ora nella sua prima fase; più tardi si svilupperà entrando nella seconda fase, quella del socialismo. Solo quando sarà entrata nell'era socialista, la Cina raggiungerà la vera felicità. Ma oggi non è ancora il momento per attuare il socialismo. Il compito attuale della rivoluzione cinese è di combattere l'imperialismo e il feudalesimo. La rivoluzione cinese deve inevitabilmente attraversare due fasi: la fase della nuova democrazia prima, quella del socialismo poi. Inoltre la prima fase richiederà un tempo abbastanza lungo... Ma esiste un'altra parte, a quanto pare senza cattive intenzioni, che è condotta

fuori strada dalla « teoria della rivoluzione unica » e dall'idea assolutamente cervellotica di « risolvere con un solo colpo la rivoluzione politica e la rivoluzione sociale »; costoro non comprendono che la rivoluzione è divisa in fasi, che possiamo passare alla seconda fase solo dopo aver completato la prima, e che non c'è la minima possibilità di « risolvere con un solo colpo entrambe le rivoluzioni ». Questo modo di vedere è altrettanto nocivo perché confonde le fasi della rivoluzione e diminuisce gli sforzi che devono essere fatti per la realizzazione degli obiettivi immediati... Affermare che la rivoluzione democratica non ha compiti specifici e non corrisponde a un periodo determinato, sostenere la possibilità di adempiere, insieme con i compiti della rivoluzione democratica, altri compiti, per esempio quelli della rivoluzione socialista (che invece possono essere realizzati solo in un secondo tempo), è una utopia che ogni vero rivoluzionario deve respingere ».

Come si vede, Mao negava la possibilità dell'instaurazione in Cina della dittatura proletaria, adducendo — vedremo a somiglianza di chi — che si trattava d'una rivoluzione democratico-borghese.

Questa enunciazione contraddice apertamente alla concezione marxista della « rivoluzione in permanenza », che stalinisti e trotskisti hanno sempre cercato

VI. Che cosa resta del marxismo nel « pensiero di Mao »?

(continua da pag. 1)

delle metropoli capitalistiche, tende a realizzare quella trascendenza in senso socialista che è politicamente contenuta nel suo stesso dominio, e che economicamente è resa possibile solo dalla vittoria della rivoluzione proletaria nei paesi avanzati o almeno in alcuni di questi ultimi di importanza decisiva sul terreno dell'economia mondiale.

Secondo la chiarissima prospettiva di Marx e di Lenin, quando anche il movimento proletario nei paesi arretrati non sia in condizione di prendere il potere per la doppia rivoluzione, il suo necessario appoggio alle forze nazionali-rivoluzionarie (condizionato da una loro effettiva e fisica lotta contro l'imperialismo, e non solo contro alcuni degli strati sociali interessati alla dominazione imperialistica, quali i « signori della guerra » cinesi contro cui combatteva Chiang-Kai-Shek) non può dialetticamente prescindere dal più intransigente mantenimento di una reale autonomia organizzativa e programmatica anche nel senso direttamente « strategico »: quindi di una opposizione politica intransigente al programma della democrazia borghese, ed al suo inquadramento.

Per cercare di mascherare il suo revisionismo, Mao è costretto a rilanciare una patente di rivoluzionamento alla borghesia nazionale cinese, presentandola come una forza nazionale-rivoluzionaria ed anti-imperialistica, in contrapposizione a quella russa impotente di fronte all'autocrazia asiatico-feudale degli Zar, ed asservita all'Intesa imperialista. E' però una manovra, oltre che falsatrice del ruolo storico della borghesia cinese, che non riesce a giustificare il calpesta dell'autonomia di classe del movimento proletario in rapporto non solo alle masse dei contadini, ma alla stessa borghesia in gran parte parassitaria e compradora.

In realtà Mao, da buon stalinista, aderisce in pieno alla concezione squisitamente mensevichista della « rivoluzione a tappe »: appoggiare la rivoluzione borghese fatta dalla borghesia nazionale, rimandando la lotta di classe e la presa del potere da parte del proletariato al giorno lontano in cui il normale sviluppo capitalistico abbia posto le basi materiali del socialismo. Questa ennesima variante dell'economicismo, caricatura opportunistica del determinismo marxista, non si interroga nemmeno sul significato storico del RITARDO della rivoluzione borghese nelle aree interessate, e presume che una « borghesia nazionale » mostrarsi in diverse occasioni incapace di abbattere i persistenti regimi precapitalistici possa in altri paesi vincere addirittura l'ultramoderno e strapotente imperialismo delle grandi centrali capitalistiche mondiali.

Anzi, è da notare che — mentre questo non era certo il caso della Russia come non lo è ad esempio per i paesi arabi — una borghesia nazionale-rivoluzionaria o una coalizione prevalentemente contadina di forze borghesi-rivoluzionarie può pervenire ad abbattere l'autocrazia (come in Turchia ed anche in Cina, sebbene piuttosto con Mao che con Sun-Yat-Sen), ma la lotta contro l'imperialismo richiede la mobilitazione di ben altre forze, e, per riuscire vittoriosa, da un lato il determinante attacco del proletariato nel seno stesso delle metropoli, dall'altro la « guerra santa » dei popoli oppressi, alla cui testa, per imprimere al movimento la necessaria radicalità « giacobina », è indispensabile si trovi il proletariato indigeno.

Del resto la teoria di Mao (e di Stalin, e di Martov e dei mensevichi in genere) è il risultato della distruzione della grandiosa prospettiva tracciata a Bakù nel 1920; la tragedia del 1927 cinese fu un primo frutto dell'abbandono di questo piano mondiale rivoluzionario — due soli anni prima dell'internazionale crisi del capitalismo stramaturato, che grazie alla controrivoluzione « staliniana » non solo non cobbe la risposta di classe del proletariato, ma poté risolversi alla maniera controrivoluzionaria nel secondo conflitto mondiale.

E' suggestivo il parallelo tra l'atteggiamento di Stalin (non solo di Zinoviev e Kamenev!) nel 1917 e le successive teorizzazioni di rivoluzione a tappe: del tutto pretestuoso, allora come dieci anni dopo, il richiamo alla prospettiva del 1906; al contrario, questa veniva del tutto capovolta e di fatto distrutta, e con

essa si distruggeva la stessa ragione d'essere del partito bolscevico (non a caso si meditava in pratica la sua fusione più o meno esplicita col mensevismo governativo). Al che Lenin risponde (1ª Lettera da lontano, Zurigo, 20 marzo 1917): « La nostra rivoluzione è borghese, diciamo noi, noi marxisti; perciò gli operai devono aprire gli occhi al popolo dinanzi alle menzogne dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle parole, a contare unicamente sulle sue forze, sulla sua organizzazione, sulla sua unione, sul suo armamento »; (lettera 2ª, 22 marzo) « Il proletariato non può e non deve sostenere un governo di guerra, un governo di restaurazione. Ciò che è necessario, per combattere la reazione e respingere i tentativi eventuali e probabili dei Romanov e dei loro amici per ristabilire la monarchia e per arruolare un esercito controrivoluzionario, non è affatto sostenere Guckov e C., ma organizzare, allargare e consolidare una milizia proletaria, armare il popolo sotto la direzione degli operai. Senza questa misura principale, essenziale, radicale, non si potrà opporre una seria resistenza alla restaurazione della monarchia e ai tentativi di annullare o dimezzare le libertà promesse, né impegnarsi risolutamente sulla via che conduce alla conquista del pane, della pace e della libertà »; (lettera 3ª, 24 marzo) « Noi abbiamo bisogno di uno Stato, ma non di quello che è necessario alla borghesia e nel quale gli organi del potere come la polizia, l'esercito, la burocrazia (il corpo dei funzionari) sono separati dal popolo, opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi non hanno fatto che perfezionare questa macchina statale e farla passare dalle mani di un partito a quelle di un altro partito. Il proletariato, se vuole conservare le conquiste della presente rivoluzione e proseguire in avanti, conquistare la pace, il pane e la libertà, deve « demolire », per servirsi di una parola di Marx, questa macchina statale « già pronta », e sostituirla con una nuova, fondendo la polizia, l'esercito e la burocrazia con tutto il popolo in armi. Seguendo la via indicata dalla Comune di Parigi del 1871

e dalla rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare tutti gli elementi poveri e sfruttati della popolazione, affinché essi stessi prendano direttamente in mano gli organi del potere statale, affinché essi stessi formino le istituzioni di questo potere... Il proletariato russo avrebbe versato il suo sangue soltanto per vedersi prodigare promesse magniloquenti di riforme democratiche unicamente politiche? Non dovrebbe esigere, non dovrebbe ottenere che ogni lavoratore costati e risenta immediatamente un certo miglioramento delle sue condizioni di vita?... Queste misure non sono ancora il socialismo. Esse concernono la ripartizione dei beni di consumo e non la riorganizzazione della produzione. Tutto ciò non sarebbe ancora « la dittatura del proletariato », ma soltanto « la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri ».

Forse queste enunziazioni, ribadite in forma lapidaria nelle note Tesi d'aprile, non sono una confutazione, così come dei capitoli di allora, dei loro successori di dieci e trent'anni dopo?

In quanto alle Tesi del II Congresso del 1920, in cui tra l'altro si afferma che è « scopo essenziale del partito comunista » « la lotta contro la democrazia borghese, di cui si tratta di smascherare l'ipocrisia », ci limiteremo a riportare le tesi supplementari VII e IX: « Esistono nei paesi oppressi due movimenti che si separano ogni giorno di più: il primo è il movimento borghese democratico-nazionalista, che ha un programma di indipendenza politica e di ordine borghese; l'altro è quello dei contadini e degli operai ignoranti e poveri che punta alla loro emancipazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo cerca di dirigere il secondo e in una certa misura ci è spesso riuscito. Ma l'Internazionale comunista e i partiti che vi aderiscono devono combattere questa tendenza e cercare di sviluppare un sentimento di classe indipendente nelle masse lavoratrici delle colonie. Uno dei più grandi compiti a tal proposito è la formazione di partiti comunisti che organizzino operai e contadini e li conducano alla rivoluzione ed all'instaurazione della repubblica sovietica. — Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie non può essere una rivoluzione comunista; ma se fin dal suo inizio la direzione è nelle mani di un'avanguardia comunista, le masse non saranno confuse e nei diversi periodi del movimento la loro esperienza rivoluzionaria non farà altro che crescere. Sarebbe certamente un grande errore voler applicare immediatamente i principi comunisti alla questione agraria nei paesi orientali. Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie deve avere un programma che comporta riforme piccolo-borghesi come la distribuzione delle terre. Ma non ne deriva necessariamente che la direzione rivoluzionaria debba essere abbandonata alla democrazia borghese. Il partito proletario deve al contrario sviluppare una propaganda potente e sistematica in favore dei soviet e organizzare questi soviet dovunque lavorano in stretta collaborazione con le repubbliche sovietiche dei paesi capitalisti avanzati per conseguire la vittoria finale sul capitalismo del mondo intero. Così le masse dei paesi arretrati, condotte dal proletariato cosciente dei paesi capitalisti sviluppati, arriveranno al comunismo senza passare per i differenti stadi dello sviluppo capitalistico ».

Mentre l'Internazionale proclamava nel 1920 che avrebbe sostenuto i movimenti rivoluzionari delle colonie e dei paesi arretrati solo a condizione che i locali elementi comunisti avessero una loro organizzazione e fossero « coscienti dei loro particolari compiti, cioè della missione di combattere contro il movimento borghese e democratico », e che essa stessa doveva « intrattenere relazioni temporanee e formare anche unioni con movimenti rivoluzionari nelle colonie e nei paesi arretrati, senza tuttavia mai fondersi con essi e conservando sempre il carattere indipendente del movimento proletario nella sua forma embrionale », che « le relazioni dell'Internazionale comunista con il movimento rivoluzionario delle colonie devono servire a questi partiti o gruppi [comunisti], poiché essi sono l'avanguardia della classe operaia » — Mao teorizza l'asservimento del partito comu-

nista alla democrazia borghese (battezzata « nuova » come in Occidente veniva denominata « progressiva »), completando in ciò l'opera staliniana di distruzione del partito, delle sue caratteristiche che derivano solo dalla sua funzione storica, qui clamorosamente negata dietro la fraseologia magniloquente della « rivoluzione ininterrotta » che evidentemente non è se non una

lustra, un'usurpazione del termine (equivalente a « permanente ») usato da Lenin nella sua accensione reale e qui sfruttato per designare la pacifica « successione » delle tappe dal « blocco delle quattro classi » al solito specchietto per allodole dello « stato di tutto il popolo » (all'occasione furbesca e identica con la « dittatura del proletariato »).

« NUOVA DEMOCRAZIA » UGUALE A DEMOCRAZIA BORGHESE

che la cosiddetta « nuova democrazia borghese » altro non sia che la democrazia borghese lo si vede chiaramente dallo stesso testo di Mao nei passi in cui spiega il contenuto che essa dovrà assumere. Dal punto di vista politico: « Dobbiamo attuare un sistema di suffragio realmente universale, eguale per tutti, senza distinzioni di sesso, credenza, censo, istruzione, perché ogni classe rivoluzionaria possa essere veramente rappresentata secondo la sua posizione nel paese e la volontà del popolo espressa ». Proprio quanto si trova in scritto in tutte le costituzioni borghesi e dietro cui, fin dal suo sorgere, il marxismo ha scoperto la dittatura di una sola classe: la borghesia. Dal punto di vista economico: « Le grandi banche, le grandi imprese industriali e commerciali devono diventare proprietà di questa repubblica... La repubblica però non confisca le altre forme di proprietà privata capitalistica, né proibisce lo sviluppo della produzione capitalistica quando essa « non domina la vita del popolo »... Abolirli i rapporti feudali nelle campagne, e darà la terra in proprietà privata ai contadini. Nelle campagne sarà permessa l'attività economica dei contadini ricchi ».

Dunque in economia: statalizzazione delle grandi imprese e delle banche, libero sviluppo del capitalismo, e nell'agricoltura riforma agraria; si tratta di misure di carattere borghese realizzate da un sistema politico borghese, come sopra descritto. Niente di strano che Mao dimostri ad ogni passo la perfetta corrispondenza fra questa prospettiva e il Manifesto del Kuomintang del 1924 dimostrando come, mentre il Kuomintang non ha saputo realizzare questo programma, il partito comunista sia invece in grado di realizzarlo. Il proletariato cinese abbandona quindi il suo programma storico e si fa portatore del programma borghese; il proletariato partecipa alla rivoluzione — come ha

fatto in tutte le rivoluzioni borghesi « semplici » — solo come massa d'urto necessaria per la realizzazione del programma della borghesia, non come classe autonoma in prima persona, non per i suoi obiettivi di classe. Il maoismo affossa la prospettiva proletaria in campo politico ed economico: in campo politico, sostituendo alla visione marxista della dittatura di una sola classe, la democrazia borghese mal travestita da « blocco di tutte le classi rivoluzionarie »; in campo economico, facendo consistere il socialismo nel rovesciamento non dei rapporti di produzione, ma di semplici rapporti di proprietà: « Nella repubblica di nuova democrazia posta sotto la direzione del proletariato, la economia statale ha carattere socialista e costituisce la forza dirigente dell'intera economia nazionale... In generale non verrà creata un'agricoltura socialista nel corso di questa fase, benché i diversi tipi di cooperative che si sviluppano sulla base di « la terra a chi la lavora » conterranno elementi di socialismo ». Socialismo uguale statizzazione dell'industria e cooperativizzazione dell'agricoltura, cioè modificazione delle forme giuridiche di proprietà. Ma il socialismo è cambiamento di rapporti di produzione, cioè abolizione del lavoro salariato, del carattere di merci dei prodotti, del capitale, del denaro, e di conseguenza eliminazione della divisione in classi della Società! Se togliete tutto questo, il vecchio Engels potrebbe facilmente dimostrarvi che « la assunzione delle forze produttive in gestione diretta da parte dello Stato non cambia nulla al carattere di capitale di queste forze, ma anzi fa dello Stato il capitalista generale, lo sfruttatore unico del proletariato ». E di quale Stato si tratta? Non della dittatura proletaria, come Mao tiene a precisare, ma di uno Stato democratico. Il che significa, estrema deviazione dal marxismo, che al socialismo si può arrivare senza passare per

la dittatura del proletariato. Mao non prevede dunque neanche una nuova rivoluzione che porti la classe proletaria al potere, ma solo una pacifica evoluzione dalla democrazia al socialismo. Non altro dicevano i Kautsky e i Togliatti contro i quali è inutile prendersela tanto per poi sostenere le stesse cose. Ma ben altro ha proclamato il marxismo.

Detto questo l'affermazione di Mao che il proletariato dirige la rivoluzione diventa una frase vuota di senso. Il proletariato non va verso la sua dittatura di classe, non va verso l'abolizione del lavoro salariato, non ha una sua propria organizzazione distinta da quella delle altre classi, non ha un suo proprio programma, si piega al programma democratico, alla statalizzazione fatta passare per socialismo, alla organizzazione in fronte unico nazionale. In che senso dirigerebbe la rivoluzione? Mao ci risponde che il proletariato è la classe dirigente, perché il partito comunista è alla testa del fronte nazionale (argomento assai caro al maresciallo Tito!); ma un partito che si geneflette di fronte alla democrazia, che non si batte per la dittatura proletaria, che scambia per socialismo la statalizzazione delle grandi imprese e la cooperativizzazione agricola, che fa proprio, con orgoglio, il programma del Kuomintang, in che cosa sarebbe un partito comunista? La risposta ce la dà lo stesso Mao, costretto anche lui a fare i conti che stiamo facendo noi. Egli si batte contro coloro che, dato che il partito comunista si piega al programma del Kuomintang, vorrebbero che esso abbandonasse anche la sua dottrina per una dottrina unica, Mao afferma: « La tesi di una dottrina unica è anch'essa assurda. Fino a quando esistono le classi, esisteranno tante dottrine quante sono le classi; e perfino i diversi gruppi all'interno di una stessa classe possono avere le loro dottrine. Attualmente la classe feudale ha il feudalesimo, la borghesia ha il capitalismo, i buddisti il buddismo, i cristiani il cristianesimo, i contadini il politeismo, e, di recente, sono venuti fuori fautori del Kuomintang, del fascismo, del vitalismo, della dottrina della ripartizione secondo il lavoro, e perché allora il proletariato non potrebbe avere il suo comunismo?... Francamente è impossibile « mettere da parte il comunismo »; meglio lasciare che ci sia competizione. Se il comunismo sarà battuto, noi comunisti ammetteremo la nostra sconfitta.

(continua a pag. 6)

UN PARTITO TUTTO TRICOLORE

Su l'Unità del 18-9 il p.c.i. riafferma « coraggiosamente » di fronte alle misure di Nixon ed alla situazione con esse prodotta, la necessità della « difesa degli interessi nazionali », interessi che i grandi capitalisti trascurerebbero « assicurandosi l'esistenza con l'esportazione dei capitali all'estero », difesa invece che sarebbe compito della classe operaia e contadina, ceti intermedi, piccoli imprenditori e loro partiti, « perché è nel loro interesse » e « la classe operaia sarebbe la prima a perdere da un aggravamento della situazione nazionale, in termini di salario, occupazione, livelli di vita, ecc. ».

Avendo tratto in 45 anni di tradimento tutte le lezioni che si potevano derivare dal riformismo social-sciavista della II Internazionale e da quella, anche peggiore, stalinista, di cui essi sono i degni rappresentanti ed eredi, gli uomini delle Botteghe Oscure non possono trovare niente di strano o di nuovo nell'affermare ancora una volta e in maniera sempre più sporadica che gli interessi nazionali coincidono in ogni caso con quelli di tutte le classi e dunque con quelli dei proletari. Per giustificare tutto ciò, si è sempre trovato un Nixon, o un aggressore, o dei valori « comuni » da difendere: con queste giustificazioni, o per dir meglio « tattiche », dal 1926 ad oggi il p.c.i. considera di fatto gli interessi nazionali non come un fattore storico determinato con cui gli interessi del capitale si impongono e poi si organizzano e si difendono in un certo territorio contro quelli del lavoro salariato ma, al contrario, come gli interessi di un blocco di classi in un certo territorio contro un blocco di classi in un altro, non facendo così che allargare la gamma dei leit-motiv propri delle ideologie nazionaliste di tutte le correnti dichiaratamente borghesi.

Uno di questi consiste nel raccontare ai proletari che i grandi capitalisti « non sanno o non vogliono difendere gli interessi dell'economia nazionale » per poi far scaturire da ciò la crisi esistente e la necessità di una « nuova » o « vera » difesa nazionale. Per l'invariante tradizione marxista la questione è completamente diversa: la crisi non dipende dalla volontà o capacità dei grandi capitalisti o del governo, che ne è il rappresentante col-

lettivo, ma dal modo di produzione capitalistico, le cui leggi costringono capitalisti e governo, volenti o nolenti, a rifletterne le contraddizioni; modo di produzione che i nazionalcomunisti non si sognano nemmeno di distruggere ma ambiscono di salvaguardare o tutt'al più di riformare, trasformando magari in un capitalismo di Stato marca Est. Costatato poi che, all'interno delle nazioni in accanita lotta reciproca per la spartizione del mercato mondiale, « il proletariato subisce più delle altre classi le conseguenze della crisi » (bella scoperta!), se ne indica il rimedio non nella distruzione dell'umano modo di produzione capitalistico, ma nel rafforzamento e nella ulteriore difesa dell'economia nazionale e nella soddisfazione dei « veri » interessi nazionali che sarebbero (una volta eliminati i grandi capitalisti e le « forze del monopolio ») gli interessi di tutte le classi. Ecco dunque come questo partito, sotto il velo di una demagogia nazionale e democratica, tende ancora una volta ad impiantare nella rete i proletari e le loro lotte, per indirizzarle verso obiettivi completamente opposti a quelli del loro necessario cammino per l'emancipazione dal capitalismo! Infatti a che cosa è servito, dal dopoguerra ad oggi, l'aver fatto credere ai proletari che i loro interessi coincidevano con quelli di tutte le altre classi, se non alla sottomissione di questi interessi a quelli del capitale privato o statale?

Niente di strano però che, a questo punto, ci si possa obiettare che si tratta di una « tattica » necessaria per arrivare al governo, e che questa finalità giustifica, insieme al gradualismo pacifico e democratico, la collaborazione tra le classi con relativo appello a « unità nazionale », ecc. Ma i proletari più coscienti e combattivi devono liberarsi anche di questa deleteria illusione: essi devono guardare alle lotte del passato per veder chiaro nel presente e nel futuro; anche se il p.c.i., battendo la grancassa della difesa dell'economia nazionale, sapesse incanalare la crisi inevitabile del capitalismo e le sue conseguenze sulle classi verso la candidatura al governo, come tenta di fare in concorrenza con gli « antinazionali » fascisti, questo governo di sinistra, proprio perché « veramente nazionale e democratico », non solo dovrebbe aumentare i suoi sforzi di dis-

rientamento ideologico e organizzativo della classe operaia, ma sarebbe il più feroce strumento antiproletario e il migliore assertore del regime del capitale! Le prove? Il civiltissimo governo socialdemocratico tedesco degli Ebert-Scheidemann nel 1918, o quello di sinistra del dopoguerra in Italia, o quello polacco del 1970, e tutti quelli che ancor oggi si tingono di rosso ma che, di volta in volta, necessariamente, smascherano. Per noi che ci richiamo alla vera tradizione del marxismo, e perciò anche a quella della Sinistra Comunista, non si tratta di costituire governi del genere (come vogliono tutte le razze di opportunisti), che altro non sono se non la riproposizione, sotto altre forme, della dittatura del capitale e ulteriori tentativi di sopravvivenza della società borghese (ormai marcia e corrotta anche quando si presenta giovane e « rivoluzionaria »), ma di instaurare la DITTATURA DEL PROLETARIATO, uno Stato cioè non democratico ma apertamente classista e, perciò stesso, non nazionale ma internazionale, in quanto internazionale è la classe operaia e internazionale sono i suoi interessi. La via per raggiungere tale finalità (non certo inventata da noi ma scoperta nelle contraddizioni stesse del modo di produzione capitalistico), non è quella della collaborazione tra le classi ma quella della lotta fra proletariato e capitale, lotta che da economica (difesa del salario) diviene politica, cioè lotta per la distruzione dello Stato capitalista per la abolizione del lavoro salariato. Lo Stato non si conquista, perché esso non è al di sopra delle classi; ma, in quanto organizzazione del dominio di una classe su un'altra, si distrugge e, sulle sue rovine si instaura un nuovo Stato, quello della dittatura del proletariato SU TUTTE le classi vinte e in via di estinzione nella misura in cui esso sa e può esercitare tale dominio.

Questo è quanto si legge in « Stato e Rivoluzione », signori che ancora osate richiamarvi al marxismo-leninismo! La classe operaia ha perciò tutto da perdere confondendosi nella « nazione » o nel « popolo », ed ha invece tutto da guadagnare nella lotta per i suoi interessi autonomi di classe e per la ricostruzione dei suoi organi di lotta.

Il ca-

class-

contr-

riamen-

sconfit-

dramm-

quali n-

gionari-

di que-

perman-

inallena-

riato, d-

rivoluzi-

farsi as-

menti p-

dei conf-

parente-

duttivi.

Oggi

nessere

del sala-

fronte

crisi mo-

che colo-

essere

operaia

di aspe-

forme e

il mirac-

« prosp-

cartapes-

attua i

indispo-

riduzione

zione o,

co dei s-

sunzioni

sponsion-

urgente

dei miti-

segname-

nè « ben-

capitale

per i p-

chiarazio-

aperta a-

tamento

dirlo, co

guaggio

I sala-

gli, altro

quella

interessi

che nel

costruizi-

attravers-

lo sblocc-

blocco d-

zione di

periodo o

fu impo-

sfruttam-

salari al-

il mecca-

premi, d-

ordinari-

salariati,

articola-

ficando l-

cazioni i-

durata d-

vendicazi-

loro dodi-

E dai p-

parvenza-

una grag-

sospensio-

si preten-

rino » a-

tesa deg-

calpestati-

si a cuor-

vincoland-

quelli d-

sfrutta, s-

sfazione

si immed-

genti, ai

tari delle

dalla crisi

gando »

cali a ne-

piano di

economia

duttivi, d-

aiutino il-

dalla crisi

si « autol-

rinchiude

rimetto

del repar-

poche ore

mettend-

hanno av-

dichiarar-

unite alla

gna del

cessano d-

vi sarà au-

tà (ma è

« articolat-

linea per

Intanto,

si profila

fica in pr-

rai colpiti

mediata d-

essa è an-

camera d-

spensabili

strutturaz-

ion

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
ottobre 1971 - la copia L. 50

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 21 del 25-10-1971
de « il programma comunista »

È IN GIOCO NON LA DIFESA DELL'ECONOMIA NAZIONALE MA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE DEL LAVORO DAL CAPITALE

Il cammino di risalita della classe operaia dagli abissi della controrivoluzione passa necessariamente attraverso battaglie e sconfitte, illusioni e delusioni, drammatici flussi e riflussi, dai quali non potrà infine non sprigionarsi la ripresa di coscienza di quegli interessi generali e permanenti e di quei metodi inalienabili di lotta del proletariato, di cui il Partito comunista rivoluzionario non cessa mai di farsi assertore neppure nei momenti più bui, nel vivo ardente dei conflitti sociali come nell'apparente quiete dei « boom » produttivi.

Oggi che la finzione del « benessere per tutti » e del lavoro e del salario « garantiti » crolla di fronte all'imperversare di una crisi mondiale irreversibile; oggi che coloro i quali pretendono di essere i dirigenti della classe operaia organizzata le chiedono di aspettarsi da macchinose riforme e fantomatici investimenti il miracolo di un ritorno ad una « prosperità » dimostrata di cartapesta, mentre la borghesia attua i provvedimenti ad essa indispensabili per una drastica riduzione dei costi, cioè la riduzione, o che è lo stesso, il blocco dei salari, il blocco delle assunzioni, i licenziamenti, le sospensioni; oggi è più che mai urgente trarre dal precipitare dei miti democratici il duro insegnamento che non v'è « pace » né « benessere » nel regime del capitale e che non v'è salvezza per i proletari fuori dalla dichiarazione di guerra sociale aperta al regime del loro sfruttamento. Sono i fatti stessi a dirlo, con l'eloquenza di un linguaggio spietato.

I salariati non raccolgono, oggi, altro che i frutti amari di quella « collaborazione » negli interessi dell'economia nazionale che nel '45, in nome della « ricostruzione », fu imposta loro attraverso il blocco dei salari, lo sblocco dei licenziamenti, il blocco delle assunzioni, l'abolizione di ogni sciopero; che, nel periodo del cosiddetto benessere, fu imposta loro mediante uno sfruttamento ottenuto legando i salari alla produzione attraverso il meccanismo dei cottimi, dei premi, degli incentivi, degli straordinari, delle differenziazioni salariali, praticando gli scioperi articolati e al contempo, sacrificando le più essenziali rivendicazioni in materia di salario e durata del lavoro alle fasulle rivendicazioni « normative » e alla loro codificazione giuridica.

E dai proletari colpiti dopo la parvenza illusoria del boom da una gragnuola di licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orario, si pretenderebbe che « collaborino » ancora una volta alla « difesa degli interessi nazionali » calpestati o... traditi prendendosi a cuore le sorti dell'azienda, vincolando i propri interessi a quelli del meccanismo che li sfruttava, subordinando la soddisfazione delle loro rivendicazioni immediate, anche le più urgenti, ai mille « iter » parlamentari delle « riforme », e « delegando » le organizzazioni sindacali a negoziare coi padroni un piano di ristrutturazione della economia, di investimenti produttivi, di interventi statali che aiutino il capitale a risollevarsi dalla crisi? Si pretenderebbe che si « autolimitino » accettando di rinchiudere la lotta entro il perimetro della fabbrica, magari del reparto, al massimo — e per poche ore — della città, e promettendo al padronato — come hanno avuto la faccenda di dichiarare CGIL - CISL - UIL unite alla conferenza di Bologna del 2 ottobre e come non cessano di ripetere — che « non vi sarà autunno caldo » e la lotta (ma è lotta, questa?) sarà « articolata reparto per reparto, linea per linea »?

Intanto, la cassa integrazione si profila per tutti, e ciò significa in primo luogo per gli operai colpiti la riduzione reale immediata del salario del 20%. Ma essa è anche e soprattutto l'anticamera dei licenziamenti indispensabili all'economia per « ristrutturarsi », per riprendere la produzione ad altissimi ritmi e

con minor numero di braccia; è il mezzo tramite il quale la borghesia si assicura la possibilità di sferrare il suo durissimo attacco senza che gli operai reagiscano; è una riserva che il capitalismo costituisce (col lavoro degli operai) e destina allo scopo di mantenere inchiodato il proletariato nel momento in cui ha necessità di espellerlo dalla produzione: è una forma di corruzione a cui « la classe soggiace in virtù della disabitudine a lottare per i propri interessi inculcata dalla direzione traditrice delle sue organizzazioni, e sotto un terrore della disoccupazione reso più acuto dal senso che ogni operaio individualmente preso ha di essere abbandonato alla propria sorte e di dover provvedere a se stesso come meglio può... »

Risorga, di fronte a questa constatazione, la virile coscienza che l'unica alternativa all'attacco padronale sta nel portare la lotta fuori dalla fabbrica, in una risposta totale di classe che veda tutti i proletari uniti in lotte generali di tutte le categorie, di tutte le fabbriche, di tutte le città, su rivendicazioni che prescindano dai cosiddetti interessi nazionali per esprimere soltanto gli interessi immediati ed urgenti dei lavoratori!

Non esiste « salario garantito » — come si fa balenare ai salariati — e, se mai esistesse, riguarderebbe soltanto gli occupati (finché dura) e i momentaneamente sospesi, lasciando invece abbandonati a se stessi i disoccupati.

Quello per cui è necessario battersi: E' la rivendicazione, alla scala non locale ma generale, del salario integrale ai disoccupati.

E' l'abolizione dei cottimi e degli incentivi come metodo di formazione del salario, e l'aumento generale dei salari-base per tutti e in misura proporzionalmente maggiore per le categorie peggio retribuite.

E' la riduzione, a salario pieno, della giornata lavorativa e dei ritmi di lavoro.

Sono rivendicazioni utopistiche? gridano padroni e sindacati; e vogliono dire, senza dirlo, che se attuate esse inciderebbero sulla

dere a se stesso come meglio può...

La pacifica marcia del meccanismo produttore del profitto e sulla pace sociale su cui poggia la vita della « nazione ». I proletari rispondano che appunto perciò esse sono per loro le uniche che veramente realistiche; le uniche che rispondano alle loro esigenze di vita; le uniche capaci di unificare la loro classe in un vincolo di solidarietà che non conosce barriere!

I proletari rispondano nei fatti che, senza la generalizzazione delle lotte, senza il rifiuto delle divisioni in compartimenti stagni aziendali e locali, SENZA IL RITORNO AL METODO DELLA LOTTA GENERALE, è utopistica ogni prospettiva di miglioramento immediato della loro sorte; rispondano nei fatti che solo grazie ad esse è possibile la rinascita delle organizzazioni economiche di classe, il ritorno del sindacato alle sue origini e funzioni di scuola di guerra del proletariato contro la borghesia, di sindacato rosso aperto a quella influenza determinante del Partito della rivoluzione comunista, in mancanza della quale esso diventa sterile agli stessi fini dei miglioramenti economici contingenti, e strumento passivo degli interessi del padronato incarnati e difesi dallo Stato!

Rispondano i salariati che la posta in gioco non è la salvezza dell'economia nazionale, MA LA LOTTA PER L'EMANCIPAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA DAL GIOCO DEL CAPITALE, PER LA RIVOLUZIONE PROLETARIA!

La lotta per il potere e per la dittatura proletaria. Occorre il fascismo, con la complicità dello Stato democratico, perché le antiche organizzazioni operaie fossero distrutte e al loro posto sorgessero organi corporativi statali. Era un processo storico mondiale, già maturato per altre vie in altri paesi capitalistici.

L'opera devastatrice di quella che abbiamo definito « la terza ondata dell'opportunismo » — l'onda che ha distrutto l'Internazionale Comunista, e sulle sue macerie ha fatto nascere un opportunismo mille volte più ipocrita e demolitore del suo antenato — non si misura soltanto dalla sovrastruttura di ideologie politiche di marca democratica e patriottarda che è stata imposta all'organizzazione sindacale, orientandone la funzione e i compiti in senso inverso a quello in base al quale esse erano nate — « scuole di guerra del lavoro contro il capitale » — per trasformarle in scuole di pacifismo sociale, ma anche dall'aperto assodamento della tendenza storica del capitalismo putrescente « ad attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche », e quindi dai legami materiali che, per suo tramite, si sono venuti stabilendo e via via rafforzando fra classe lavoratrice organizzata e Stato borghese.

Su questo terreno prospera, magnificamente foraggiato, l'opportunismo: la famigerata delega non è che un aspetto del nesso materiale istituito fra il corteo

degli opportunisti-funzionari sindacali e la classe sfruttatrice borghese. Di questo infame corso storico sono soltanto i riflessi esteriori lo svuotamento della funzione sindacale a favore di una prassi ministerialmente burocratica, la riduzione di quella che un tempo era la CGL senza l'I tricolore in un pesante e inerte carrozzone impiegatizio, la sua vocazione a divenire una specie di ente parastatale in combutta con CISL e UIL, la decadenza delle Camere del Lavoro e delle Leghe a uffici di collocamento non molto diversi da quelli allestiti dallo Stato democratico erede dei metodi fascisti.

E' in questa gabbia materiale che la classe operaia oggi è imprigionata; è il suo muro di ac-

L'opportunismo, ecco il nemico!

Nella nostra Piattaforma politica del 1945 scrivevamo, al punto 12: « Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la fun-

zione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie... le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato ».

E, di fronte alla centrale sindacale allora unica, costituita mediante « un compromesso non già tra partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra gruppi di gerarchie di cricche extra-proletarie pretendenti alla successione del regime fascista », aggiungevamo: « Il movimento sindacale italiano deve ritornare

alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali, quanto nelle zone rurali proletarie, furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie ».

Non rivendicavamo l'età dell'oro o il regno di Bengodi, ma quella ch'era stata l'esistenza e la funzione reale dei sindacati operai, perfino sotto la direzione dei più sbracati riformisti, nell'Italia del primo dopoguerra: una rete fiorente di organismi nei quali la vita sindacale ferveva; le Camere del Lavoro erano il luogo d'incontro quotidiano degli operai di tutte le categorie e tutte le condizioni, molto spesso la sede del partito di classe, sempre un fertilizzante da difendere — se occorre, armi in pugno — contro gli attacchi del nemico, fascista o democratico; le assemblee vedevano lo scontro delle tendenze politiche — oltre che sindacali in senso stretto — operanti in seno al proletariato; il rapporto fra iscritti all'organizzazione e organizzatori non era decaduto a quello lurido e fetente del « cittadino » che rivendica i suoi « diritti » da una parte e il funzionario squallido che gli risponde (o non gli risponde affatto) dietro il muro di vetro di uno sportello dall'altra; i metodi della lotta di classe aperta e dell'attacco diretto al padronato non erano soltanto iscritti come vaghe formule in uno statuto di cartapesta, ma erano praticati, sia pure nei limiti imposti dal fondamentale legalitarismo dei « bonzi » o « mandarini », come la norma, non come l'eccezione; e dal perimetro delle Leghe e delle Camere del Lavoro, come era escluso per definizione il prete, così era escluso il rappresentante civile, in qualunque veste, dello Stato.

Gli opportunisti di cinquant'anni fa dirigevano male organizzazioni così piene di vita, ma non le distrussero, e nel seno di queste il partito rivoluzionario di classe poté svolgere, come frazione comunista, un'azione incessante di indirizzo e mobilitazione dei proletari verso obiettivi che, pur essendo contingenti, si coordinavano per la loro stessa natura al fine ultimo del-

Alla gogna!

La grande preoccupazione di Luciano Lama, il sommo duce della CGIL, è di assicurare il padronato che « quest'autunno non sarà caldo ».

E ne ha ben donde. Il « calore » delle lotte operaie, a questi tipi di controrivoluzionari di professione, piace e serve come trampolino per conquistare non al salariati condizioni di vita meno indegne o anche solo il pane, ma al sindacati un posto riconosciuto accanto al parlamento e al governo, un attestato di permanente compartecipazione alle sorti dell'economia nazionale accanto alla Confindustria.

Come ha detto Lama nell'intervista a « La Stampa » del 13-10, « l'unico modo per venire a capo » dei problemi « è contrattare », e ha aggiunto: « discutere, negoziare »; ma per « contrattare » i sindacati non devono considerare soltanto « la condizione operaia », bensì avere « una visione globale dell'attrezzatura e della finalità delle imprese », e non soltanto « vedere globalmente » le questioni, ma fare in modo di « coordinare » la piattaforma economica e di riforma, proposta « al paese » per insegnare agli imprenditori moli e fiacchi l'arte di « investire di più » e avere il « coraggio del rischio », con una politica salariale che potrebbe « entrare in collisione con questo obiettivo », nel qual caso dovrebbero essere gli operai ad andare a scuola dei sindacati per imparare il « coraggio del rischio » nel tirar la cinghia in nome degli interessi superiori della patria.

In questa concezione, il sindacato « operaio » è una specie di ente parastatale di conciliazione fra capitale e lavoro, e non stupisce né che Lama veda con ottimismo le trattative con la Confindustria, né che Lombardi plauda il giorno dopo alle sue dichiarazioni e al « documento unitario » CGIL-CISL-UIL del 6 ottobre auspicando « un confronto coerente e costruttivo », insomma « concreto », e usando nei confronti dei suoi fratelli industriali, come dei lavoratori, lo stesso linguaggio della « controparte »: anche lui, infatti, auspica un tipo « nuovo » di imprenditore, che agisca avendo di mira non tanto il profitto, quanto « la funzione sociale dell'impresa », rispetto alla quale « la difesa del profitto sia sentita soprattutto come un dovere nei confronti dell'azienda » e del suo scopo, che è quello « di assicurare occupazione e produrre la propria quota di reddito nazionale ».

Lama-Lombardi: ecco l'ideale — che è poi una versione 1971-72 del sogno mussoliniano! Educare i padroni, educare gli operai: gli uni difendano il profitto come dovere verso l'azienda, gli altri difendano il salario come dovere verso l'economia nazionale, e tutti e due badino a conciliare i propri interessi con quelli degli altri, da buoni membri di una pacifica famiglia.

Mentre il modo di produzione capitalistico scricchiola sotto il peso delle sue lacerazioni interne, i sindacati gridano: Eternità del capitale, eternità del lavoro salariato!

Essi puntano clinicamente sull'angoscia dell'operaio minacciato di disoccupazione e gli dicono: Aiutiamo il padrone a salvare la sua azienda e, al limite, l'intera società anonima denominata Italia; le tue sorti sono legate alle sue; avanti, da bravi fratelli! Siano messi alla gogna!

Nella conferenza-stampa tenuta a Roma, i dirigenti delle tre federazioni dei lavoratori tessili hanno denunciato il fatto che nell'ultimo anno i licenziati (senza contare il settore dell'abbigliamento) hanno raggiunto i 5 mila, quelli in stato di prelicenziamento i 7-8 mila, quelli in cassa integrazione i 50-75 mila, gli occupati a orario ridotto i 90-100 mila; e hanno preannunziato una serie di « pressioni » regionali, aziendali e locali per ristabilire i livelli di occupazione.

Ma il più bello è il piano di rivendicazioni: c'è, sì, il problema dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e del salario, ma c'è anche quello di una consistente ripresa produttiva, ed ecco i sindacati erigersi a consulenti degli industriali sfornando misure di riorganizzazione e ristrutturazione, specializzazione e persino promozione delle vendite e dell'attività distributiva, nonché di più organica « presenza sui mercati internazionali ». Ci mancano solo la pubblicità e le relazioni pubbliche, ma verranno anche quelle. Padroni, volete indirizzare al meglio i vostri investimenti? Volete commerciare bene? Volete « pubblicizzare » i vostri prodotti? Rivolgetevi all'ufficio consulenza CGIL - CISL - UIL: servizi gratuiti...

Alla fine, ci scommetteremmo, salterà fuori un tipo di « capitalismo dal volto umano »!

la lotta per il potere e per la dittatura proletaria. Occorre il fascismo, con la complicità dello Stato democratico, perché le antiche organizzazioni operaie fossero distrutte e al loro posto sorgessero organi corporativi statali. Era un processo storico mondiale, già maturato per altre vie in altri paesi capitalistici.

L'opera devastatrice di quella che abbiamo definito « la terza ondata dell'opportunismo » — l'onda che ha distrutto l'Internazionale Comunista, e sulle sue macerie ha fatto nascere un opportunismo mille volte più ipocrita e demolitore del suo antenato — non si misura soltanto dalla sovrastruttura di ideologie politiche di marca democratica e patriottarda che è stata imposta all'organizzazione sindacale, orientandone la funzione e i compiti in senso inverso a quello in base al quale esse erano nate — « scuole di guerra del lavoro contro il capitale » — per trasformarle in scuole di pacifismo sociale, ma anche dall'aperto assodamento della tendenza storica del capitalismo putrescente « ad attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature giuridiche », e quindi dai legami materiali che, per suo tramite, si sono venuti stabilendo e via via rafforzando fra classe lavoratrice organizzata e Stato borghese.

Su questo terreno prospera, magnificamente foraggiato, l'opportunismo: la famigerata delega non è che un aspetto del nesso materiale istituito fra il corteo degli opportunisti-funzionari sindacali e la classe sfruttatrice borghese. Di questo infame corso storico sono soltanto i riflessi esteriori lo svuotamento della funzione sindacale a favore di una prassi ministerialmente burocratica, la riduzione di quella che un tempo era la CGL senza l'I tricolore in un pesante e inerte carrozzone impiegatizio, la sua vocazione a divenire una specie di ente parastatale in combutta con CISL e UIL, la decadenza delle Camere del Lavoro e delle Leghe a uffici di collocamento non molto diversi da quelli allestiti dallo Stato democratico erede dei metodi fascisti.

E' uscito il numero 113 (18-31 ottobre 1971) di

LE PROLÉTAIRE

il nostro quindicinale in lingua francese, che contiene:

- La classe operaia e le sirene dell'economia nazionale
- « Forze d'ordine »
- Ungheria: i sindacati incoraggiano lo sfruttamento del proletariato
- Produttivista, patriota e repressiva, la CGT dal 1945 al 1947 (II).

L'abbonamento cumulativo Le Proletaire - Programme Communiste, per Lire 4.500 si può fare versando la somma sul conto corrente 3/4440 intestato a Il programma comunista, casella postale 962, 20100 Milano.

ciaio che ostacola la penetrazione nelle file dei lavoratori dell'avanguardia comunista rivoluzionaria; è dalle sue sbarre che il movimento proletario deve svincolarsi per riprendere il suo attacco alla classe avversa. La situazione che gli è stata creata con la piena e aperta complicità dell'opportunismo non è irreversibile, non solo perché nulla è irreversibile, neppure la più cocente sconfitta, nello scontro fra le classi, e qualunque sforzo della classe dominante e dei suoi manutengoli per frenarlo è destinato prima o poi a spezzarsi contro la realtà dei fatti che spingono gli schiavi del capitale a ridiscendere in lotta aperta, ma perché, nel caso specifico delle organizzazioni economiche, come dicevamo nel 1951, se l'offensiva capitalistica sarà fronteggiata da un partito comunista forte, se si strapperà il proletariato alla influenza delle mille incarnazioni vigenti dell'opportunismo, « nel momento x nel paese x possono risorgere i sindacati classici o ex novo dalla conquista, magari a legname, degli attuali ». Le condizioni obiettive per questa rinascita o per questa riconquista (« una situazione di avanzata o di conquista del potere ») non sono ancora presenti, è vero; ma non è mai troppo presto per lavorare a crearne le condizioni soggettive, per diffondere la coscienza della necessità dell'assoluzionismo operaio, e per suscitare, preparare e organizzare le forze proletarie atte infine a divenire le protagoniste di quella svolta salutare, sotto la pressione dei fatti stessi della società capitalistica.

In Italia (quasi dovunque, altrove, questo stadio è ormai superato), « l'ultima possibilità virtuale e statutaria », per i gruppi e i militanti comunisti, « di attività autonoma classista », non è finora esclusa nella CGIL; ebbene, i nostri gruppi se ne avvalgono — a prescindere da ogni eventualità futura e senza limitarsi a questo settore — per portare avanti la loro battaglia di vigorosa, incessante, testarda iniziativa classista, e chiamano i primi proletari che istintivamente avvertono d'essere stati e di essere quotidianamente traditi a battersi con loro, contro la piovra opportunista, perché risorga sotto la loro spinta animatrice, nella forma e nel tempo che non noi ma la storia indicherà, il sindacato rosso.

Diritto al lavoro o abolizione del lavoro salariato?

« Il diritto al lavoro è nel senso borghese un controsenso, un meschino, pio desiderio; ma dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia, quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci » (Marx, *Le lotte di classe in Francia*, II).

Occorre insistere oltre? La miseria e la disoccupazione sono il prodotto del capitalismo e non possono scomparire che con esso, cioè con la distruzione rivoluzionaria dell'ordine sociale che obbliga i lavoratori a vendere la loro forza lavoro e quindi lascia loro la sola alternativa: o sfruttamento forsenato, o disoccupazione! I borghesi che iscrivono nella costituzione dei loro Stati il « diritto al lavoro » sanno che i loro schiavi salariati non potrebbero vivere senza la diffusione quotidiana dell'illusione che il capitalismo può essere « migliorato ». Il riformismo e l'opportunismo operai svelano la loro natura di lacché della borghesia quando mentono agli operai facendo loro credere che una buona politica, « democratica, popolare, di sinistra, operaia ecc. » possa assicurare il « diritto al lavoro » senza distruggere il salariato. Sono gli ultimi baluardi del capitale contro la sua conseguenza ineluttabile e ricca di un mondo nuovo: la lotta proletaria.

L'inevitabile battaglia contro lo sfruttamento, i licenziamenti e la disoccupazione convincerà i proletari che la parola d'ordine lanciata dai comunisti rivoluzionari è la vera parola d'ordine della loro lotta: ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO!

SINODO SINDACALE

Gli « interessi dell'economia nazionale », cioè del capitale, sono, è arcinoto, un blocco tutt'altro che omogeneo, anche se tenuto insieme dalla comune esigenza di salvaguardare l'ordine costituito contro l'assalto del proletariato: c'è la media, la piccola, la grande industria; c'è il piccolo e medio coltivatore diretto, il mezzadro, ecc. Chi dunque si propone di difendere « l'economia nazionale », deve assumersi anche la difesa contraddittoria di interessi che sono a loro volta in contrasto.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tino, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
RAVENNA - Via S. Vitale 11, il martedì dalle ore 20.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) la domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varenano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

La piccola e media, ma soprattutto la piccola industria è da tempo il grande amore dei sindacati, e lo si spiega, perché i partiti che stanno loro alle spalle trovano nelle « mezze classi » un pascolo elettorale quanto mai ricco e succoso. E' vero che i salariati della piccola industria sono generalmente i più sfruttati sia in termini di salario, sia in termini di durata e condizioni del lavoro; ma, poveretti, i piccoli industriali sono a loro volta « sfruttati » dal capitale monopolistico un po' come l'Italia borghese nel suo insieme è « sfruttata » dal supercapitalismo USA. Bisogna, dunque, aiutarli, e come se non imponendo ai salariati di sopportare almeno in parte gli oneri della faticosa sopravvivenza della piccola azienda industriale, artigianale o contadina, questo « grande patrimonio », questa « grande forza nazionale » il cui « ruolo è indiscutibile ed essenziale » (Unità a proposito dell'assemblea inolese dell'APB)? Ecco dunque la grande scoperta della CGIL e, in suo nome, di Trentin o di Scialia: « contrattazione autonoma e differenziata fra piccola impresa e lavoratori dipendenti ».

Così non solo i proletari sono divisi per grandi categorie nel quadro generale dell'industria (quello dell'agricoltura è notoriamente ancora più complesso), ma saranno ulteriormente divisi a seconda che lavorino nella piccola, nella media e nella grande azienda: per ciascuno di questi casi ci sarà un contratto diverso che terrà conto delle « realtà aziendali », non sarà « miope » nei confronti degli interessi dell'imprenditore, e si baserà su retribuzioni inferiori o superiori, orario di lavoro più lungo o più breve, condizioni di lavoro più o meno brutte, secondo che vogliano le esigenze di quella « grande forza nazionale » che è l'impresa. Gli uni sciopereranno e gli altri no, e viceversa...

Così, nell'amabile famiglia nazionale, tutti a poco a poco saranno « conciliati » in uno spirito da Sinodo sindacale!

Con questo spirito la Trinità sindacale si è presentata all'incontro degli industriali « per esaminare la situazione economica generale » il 20 ottobre, e si ripresenterà al nuovo incontro del 3 novembre « per proseguire in modo costruttivo il confronto delle rispettive posizioni ».

Sembrerebbe che si trattasse di due potenze divise da qualche linea di confine ma, in quanto appartenenti all'ONU, ben disposte a « trattare »: non a caso gli incontri di oggi sono il frutto delle conversazioni « segrete » iniziate il 29 luglio, come si conviene, al Grand Hotel di Roma nel perfetto

stile della diplomazia interstatale, prima a porte chiuse, poi a porte spalancate, perché i sudditi delle due potenze possano assistere allo spettacolo dei loro Capi a... colazione di lavoro, e ammirare come essi riescano, « anche nei disprezzi » il contrasto fra capitale e lavoro è diventata una questione di « disprezzi »! I, si possano meglio delineare, con la conoscenza ben precisa delle rispettive posizioni, punti concreti di convergenza (conosciamoci meglio e i « disprezzi » si trasformeranno in « accordi »!).

Il succo del comunicato congiunto dei tre « sindacati » è che, sì, ci sono « difficoltà congiunturali » (la crisi, quindi la disoccupazione, i licenziamenti ecc.), ma quelle che contano davvero sono le « carenze di natura strutturale ». Il problema non sarà dunque quello di difendere gli operai bombardati dai licenziamenti, dalle sospensioni e dalle diminuzioni del salario reale, ma di favorire la « ristrutturazione » e in particolare gli investimenti: salviamo il capitale e avremo salvato il lavoro!

E questi sarebbero « sindacati operai »...

PANORAMA MONDIALE DELLE LOTTE OPERAIE

Stati Uniti

La lotta — non voluta dai sindacati — dei quindicimila portuali della Costa Occidentale ha paralizzato completamente dal 1° luglio il traffico marittimo sul Pacifico. Dal 1° ottobre sono scesi in sciopero i quarantacinquemila scaricatori dell'Est. Sessantamila lavoratori hanno così bloccato tutti i porti isolando il « Grande Paese », cancellando con la forza della lotta le « rigorose » leggi anti-sciopero dell'agosto scorso e dimostrando il « valore reale » dei pezzi di carta danzanti alla difesa del salario e delle condizioni di lavoro. Nixon ricorre a un'altra legge anti-sciopero, la Taft-Hartley, e parallelamente « promette » miglioramenti... tra due mesi.

Dal 1° ottobre sono in sciopero anche ventimila minatori dei bacini carboniferi, nonostante il parere contrario dei bonzi che cercavano di prendere tempo. Da queste dure lotte scaturisce ancora una volta la necessità per il proletariato di ridarsi i suoi strumenti di combattimento e di vittoria, il Partito mondiale di classe e il Sindacato Rosso Internazionale.

Egitto

Lo sciopero dei metallurgici di Heluan è solo un indice del grado di sviluppo della lotta di classe nel Paese del « Socialismo arabo ». La completa capitolazione del Governo alle richieste salariali nel giro di appena trentadue ore è il risultato della disciplinata azione di classe, della perfetta rispondenza dei lavoratori alle direttive del « comitato clandestino », ma anche del terrore dei borghesi di fronte ai duecentomila operai che lavorano nella concentristissima zona industriale alla periferia del Cairo. Sadat ha detto giustamente che la democrazia in questo modo va a farsi fottare: e in effetti la pace tra le classi non si concilia con la lotta di classe. Certo non sarà lui a sciogliere l'intoppo.

Ma nel Paese dell'« anti-imperialismo » e del « Partito Unico Socialista » neppure i proletari agricoli e i piccoli contadini sempre più poveri stanno buoni. Dall'inizio dell'estate scontri violenti con la polizia si sono verificati dovunque: in luglio a Kamchiche contro i manifestanti è intervenuto l'esercito, ad Abou-Kebir le dimostrazioni si sono trasformate in moti e sono stati incendiati gli edifici pubblici; la polizia ha sparato e ci sono stati diversi morti e decine di feriti. Gli scioperi nelle fabbriche d'armi hanno inoltre messo in crisi la produzione bellica.

E così anche i « socialisti » egiziani come i « capitalisti » americani, inglesi, israeliani, ecc., tirano fuori, o meglio rafforzano, la legislazione anti-sciopero. In tutto il mondo il capitale risponde in un solo modo ai primi accenni della ripresa di classe, così come in un solo modo si muovono i lavoratori, per difendersi oggi, per attaccare domani.

India

La crisi dei tessili non ha colpito solo l'Italia; anche a Bombay sono scesi in sciopero 150.000 operai tessili, l'80% degli occupati in questo importante centro tessile, per chiedere aumenti salariali. Sotto i colpi della crisi capitalistica il proletariato si sta risvegliando anche in questa parte del mondo tra le più sfruttate.

Giappone

Anche in Giappone l'industria tessile è in difficoltà: operai giapponesi sono scesi in sciopero per difendere il loro posto di lavoro dopo la chiusura di molte fabbriche. L'opportunismo dà la colpa della crisi al governo che non si oppone alle angherie americane: proprio come da noi.

L'opportunismo è, internazionalmente, il miglior gerente del capitalismo.

Jugoslavia

La crisi capitalistica sta colpendo come una epidemia tutto il mondo, paesi cosiddetti « socialisti » ivi compresi; appunto in Jugoslavia, mentre il costo della vita è aumentato rispetto allo scorso anno del 16%, si registrano vari scioperi tra cui quello dei dipendenti di una fabbrica di Nis in Serbia, che dal mese di agosto non percepiscono più lo stipendio intero. Già tre mesi or sono era stato proclamato uno sciopero per le stesse ragioni. Ora gli operai hanno deciso di non tornare al lavoro finché i loro « crediti » verso l'azienda non siano pienamente regolati e non si abbia l'assicurazione che in avvenire non si verifichino più ritardi. E' un esempio di lotta splendido, ma che non avrà alcun risultato effettivo finché il proletariato jugoslavo non smaschererà come traditore chi oggi sta al potere dichiarandosi falsamente comunista, e si permette di far saltare agli operai il salario, cioè il pasto, in un periodo in cui il costo della vita aumenta di continuo.

Spagna

Dopo il magnifico sciopero degli edili madrileni, la Spagna continua ad essere « turbata » da imponenti battaglie proletarie: sciopero di 750 operai delle « Industrie Metallurgiche della Navarra » per un aumento salariale di 20.000 lire mensili; 2700 minatori delle Asturie scesi in sciopero l'1 ott. per chiedere paghe più alte e salario integrale in caso di malattia e in breve raggiunti da altri 6300 operai circa, che il padronato prima ha sospeso per 10 giorni, poi ne ha licenziati 6000. Questa è una ennesima prova della combattività della classe operaia spagnola, per nulla indebolita dal « terrore del fascismo », e della sostanziale identità dei metodi fascisti e democratici (da noi come da loro, alla lotta si risponde con arresti, sospensioni ecc., e se ci scappa, pure col morto). Anzi, bisogna dire che il proletariato spagnolo si dimostra molto più forte: basta vedere la generalizzazione delle sue lotte e la solidarietà che gli operai dimostrano al di sopra delle divisioni per categoria, basta vedere con quale decisione hanno lottato gli operai della SEAT-FIAT e gli altri proletari barcellonai in loro appoggio!

Francia

Bellissima risposta dei 2500 conducenti del metrò parigino alle bonzerie sindacali della G.G.T. e dei sindacati autonomi e alla direzione della RAPT: dopo 8 giorni di sciopero per aumenti salariali paralleli all'aumento dell'8% del costo della vita, essi hanno deciso di prolungarlo contro le pressioni dei dirigenti sindacali ansiosi di non turbare l'opinione pubblica: invece di estendere l'agitazione, costoro hanno lasciato soli gli scioperanti di fronte allo stato borghese. La C.G.T., come riporta l'Unità, ha fatto di tutto « per alleviare i disagi dei commercianti, dei ristoranti, dei grandi magazzini che lamentano per tutti questi nove giorni la diminuzione di un terzo delle vendite normali, e per gli uffici pubblici e le banche [...] che debbono rassegnarsi a veder arrivare gli impiegati al lavoro con 3 ore di ritardo, e un po' per tutta la vita cittadina ». Così, per asfissia, il 15 ottobre lo sciopero è finito senza nessun risultato tangibile. La trinità sindacale si è affrettata a giustificare il proprio indegno sabotaggio, scrivendo con enorme facciosa che per non creare « disagi alla popolazione » e per mantenere intatto il potenziale di lotta (!!) « era indispensabile sospendere l'azione nella sua forma attuale » ma che essa è « sempre decisa ad agire per la vittoria delle rivendicazioni avanzate dai conducenti di metrò e proporre loro, entro breve tempo, nuove forme di azione ». Agitando il fantasma di misteriose « nuove forme » future, l'opportunismo pugnala alla schiena chi combatte oggi nella sola forma che abbia finora superato la prova della storia dei conflitti sociali!

Attività dei nostri gruppi

Ivrea

Il 16-9 i superbbonzi confederali Trentin per la FIOM, Carniti per la FIM e Benvenuto per la UILM, hanno fatto la loro comparsa ad Ivrea essenzialmente allo scopo di definire con la direzione dell'Olivetti la questione del riconoscimento delle rappresentanze sindacali al fine della distribuzione dei fondi dovuti alle deleghe operaie e rimasti bloccati dalla presa di posizione dell'UIL di fronte alla Federazione metalmeccanica da essa denunciata come scissionista: a tanto si è ridotto il famoso potere contrattuale in fabbrica! Nell'occasione, i tre capocioni hanno tenuto un'assemblea spietatamente la soffa demagogica sulla necessità dell'unificazione sindacale e della realizzazione delle riforme per l'ottenimento di « grandi conquiste » (1) per i lavoratori: in particolare, Benvenuto ha avuto la faccia tosta di sostenere l'urgenza di « uscire dal corporativismo di certi settori e aziende per cercare il collegamento con altre categorie, anche a livello internazionale », come se tutta la politica sindacale del dopoguerra non fosse consistita nello spezzettare le categorie, isolare le lotte e distruggere gli organismi a ciò delegati. Carniti ha poi dichiarato esplicitamente che l'unificazione si farà sul terreno della costruzione di un sindacato « né bianco né rosso né giallo », o non ci farà addirittura. Quanto ad Autonomia

Azienda, i bonzi si sono limitati a un generico richiamo a « quelle forze moderate che non vogliono l'unità sindacale » guardandosi però bene dal denunciare l'origine di questo pseudo-sindacato, espressione più fetida del paternalismo olivetiano, e quindi la sua funzione; si sono anzi dichiarati disponibili, per bocca di Trentin, ad « aprire le porte agli amici (11) di A.A. », porte che in realtà non sono mai state chiuse.

Un nostro compagno è quindi intervenuto fra il consenso dell'uditorio facendo rilevare come non basti attaccare genericamente A.A., ma occorra domandarsi che cosa abbiano rappresentato e rappresentino tuttora i sindacati CISL e UIL, dalla quale ultima è pagliaccesco sostenere oggi che essa sia qualcosa di diverso, quando FIM e FIOM l'hanno appoggiata fino a ieri. Ha poi messo in rilievo come i capocioni si fossero mobilitati unicamente per spartirsi il malloppo dei soldi giacenti nelle casse della direzione e ha infine concluso opponendo la vera unità del proletariato, realizzabile soltanto con la rinascita di un sindacato di classe che sia cinghia di trasmissione del partito rivoluzionario, all'unità bastarda cui tendono i vertici trinitari e che dovrebbe sboccare in un sindacato tricolore interamente dominato dal riformismo e ispirato alla difesa dell'economia nazionale contro gli interessi, per natura internazionali, della classe operaia.

Il nostro gruppo ha inoltre diffuso largamente un manifesto che addita nella crisi cosiddetta monetaria l'inizio di profondi sconvolgimenti nell'economia capitalistica, preludio a una ripresa generalizzata della lotta di classe del proletariato.

Firenze

I nostri compagni sono intervenuti in diverse assemblee di fabbrica come, in primo luogo, alla Rangoni, dove i bonzi avevano indetto una riunione sul tema ormai annoso dell'unificazione sindacale al solo scopo di distrarre l'attenzione degli operai dalla situazione estremamente critica in cui versa la classe lavoratrice in generale e il settore dei calzaturieri in particolare. Un volantino è stato pure diffuso sia nella suddetta fabbrica, sia alla Süce, e in genere agli operai del gruppo Zanussi, al fine soprattutto di riprodurre la nostra visione del rapporto fra consigli di fabbrica e sindacato centrale e delle politiche che deve essere alla base del sindacato di classe, e nel centro laniero, gravemente colpito dalla crisi, di Prato; mentre altri interventi dei nostri compagni

si sono avuti alla Manetti & Roberts, in un'affollata assemblea di tranvieri e durante lo sciopero delle lavoranti nel settore dell'abbigliamento.

Un manifesto di carattere generale sulle recenti ripercussioni della crisi internazionale sul suo corteo di licenziamenti, sospensioni e riduzioni d'orario è stato successivamente lanciato e largamente diffuso per mettere in particolare l'accento sulla urgente necessità del ritorno al metodo delle lotte generali, senza preavviso e ad oltranza, metodo di lotta che del resto è imposto dallo stesso carattere di una crisi che investe uniformemente tutti i settori e dalla quale nessuna categoria può sperare di rimanere esclusa.

Bologna

Il nostro gruppo di fabbrica alla Corazza ha svolto un'attività molto intensa durante la vertenza aziendale che si è protratta per oltre quattro mesi attraverso una serie di scioperi articolati che, se da una parte hanno dato agli operai l'illusione di incidere efficacemente sul funzionamento degli impianti, ha dall'altra messo in chiara luce come, a parte gli effetti materiali del tutto irrilevanti di agitazioni così impostate, il loro effetto psicologico sugli operai, per quanto dimostrati molto combattivi, sia del tutto deleterio in quanto logora le capacità di resistenza e di lotta dei lavoratori e consente al padrone e ai capi-crumiri di influenzare, dividere e intimidire le maestranze.

L'esito della vertenza è stato quello che si prevedeva: concessioni economiche esigue, per giunta dilazionarie, che non alterano sostanzialmente le distanze salariali e che rappresentano, d'altronde, la contropartita di una politica di effettiva collaborazione alla soluzione dei problemi produttivi dell'azienda. Sballottati fra i bonzi sindacali che subordinano gli interessi proletari a quelli della difesa dell'economia nazionale, e i gruppetti operai-spon-tanisti e opportunisti dell'ultima ora che agitano il fantasma di un « attacco all'organizzazione capitalistica del lavoro » all'interno degli attuali rapporti di produzione ed entro il perimetro dell'azienda, in vista della fantomatica realizzazione di un « maggior potere in fabbrica », gli operai, malgrado gli encomiabili sforzi del consiglio di fabbrica, hanno dovuto praticamente cedere le armi. Valga questa esperienza a mettere in rilievo l'essenzialità delle parole d'ordine lanciate dai nostri compagni durante tutti questi mesi di scioperi: rifiuto della lotta arti-

colata - generalizzazione di tutte le lotte e unificazione delle vertenze di fabbrica e di categoria — per lo sciopero generale — per la rinascita del sindacato rosso - non equo salario, ma emancipazione dal sistema salariale.

Belluno e Marghera

Il gruppo sindacale bellunese si è fatto promotore di un'intensa attività di chiarificazione e di battaglia lanciando, sui primi di settembre, un volantino che oppone alla politica capitolarda dei sindacati di fronte alla crisi e alla loro aperta dichiarazione di schieramento in difesa degli interessi nazionali minacciati, quando non addirittura di « sostegno della piccola e media industria » mediante « contatti di lavoro differenziati », l'urgente necessità di una lotta di classe aperta, generale e diretta contro il padronato e il suo Stato, nonché di denuncia dell'opportunismo; poi, più di recente, diffondendo due volantini, intitolati entrambi « Stracciamo la delega », ma l'uno di carattere generale e l'altro rivolto in particolare agli operai della Filatura del Vajont, per mettere in chiara luce il senso della nostra campagna anti-delega e denunciare l'assenteismo (a dir poco) delle organizzazioni sindacali proprio mentre l'attacco al salario e al lavoro imperversa.

A Porto Marghera, nel corso delle agitazioni che fanno perno intorno alla SAVA, un nostro compagno è vivacemente intervenuto sia all'assemblea degli iscritti alla CGIL, sia al consiglio di fabbrica del Petrochimico, mostrando come la crisi non sia locale o nazionale ma generale e internazionale, e la lotta operaia debba quindi spostarsi sul piano politico dell'attacco allo Stato borghese, invece di chiudersi nell'angusto orizzonte aziendale ed economico.

Il che non è altro che l'emancipazione opera dei lavoratori che si debbono nelle risorse sue capacità cessato di cedere lo strumento di dittatura socialista.

Il che non è altro che l'emancipazione opera dei lavoratori che si debbono nelle risorse sue capacità cessato di cedere lo strumento di dittatura socialista.

Abbonamenti 1971

Cumulativo Programma Comunista + Sindacato Rosso	lit. 2.500
Sostenitore	lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista	lit. 5.000

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Registr. Trib. Milano n. 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista

CONTRE LE COURANT 1927 - 1929

E' stata ripubblicata (Feltrinelli reprint) la collezione completa di *Contre le Courant*: non la raccolta di articoli sulla guerra imperialista di Lenin e Zinoviev ma l'organo della «Opposizione Comunista» trotskista di Maurice e Magdaleine Paz, gruppo vissuto lo spazio di un mattino e sciolto, più che per motivi ideologici, per la scomodità della lotta di opposizione all'opportunismo in quei terribili anni (il Paz, avvocato «bolcevico da salotto», doveva quindi diventare deputato socialdemocratico!).

E' certo deplorabile che, dei tanti organi di «opposizione» in lingua francese comparsi in quel periodo, si sia andati a ripubblicare proprio il meno interessante, il più eterogeneo, infine quello più di tutti privo di radici in un'autentica esperienza di lotta di classe e di militanza rivoluzionaria: un gruppo che non ha avuto nemmeno influenza sulla poco edificanti posteriori vicende del trotskismo, pur caratterizzate dalla confluenza di formazioni le più eterogenee e in moltissimi casi dilettantistiche ed intellettualistiche. Il confusioneismo dei coniugi Paz e dei loro aderenti — che d'altro canto dipende dal confusioneismo stesso dell'Opposizione russa e dalle sue ricette democratiche antistaliniane — si esprime particolarmente sulla questione del partito. Rispondendo (31 marzo 1928) ad un velenoso articolo pubblicato sull'anarcosindacalista *Revoluzione Proletarienne*, lo stesso Paz nega, tutto concedendo al suo «avversario polemico», che «la dittatura proletaria si identifica con la dittatura del Partito Comunista» (e le esplicite dichiarazioni di Lenin, fra l'altro al XII Congresso del P.C. russo, e di Trotsky in *Terrorismo e Comunismo*), affermando impudicamente: «Dove si è mai visto che l'Opposizione Comunista, per parlare solo di quanto ci riguarda, attribuisca un ruolo simile al proletariato [cioè di «eterno minorente, strumento irresponsabile della rivoluzione»]? Anzi crediamo, e non si tratta per noi di una formula di propaganda, che l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi: pensiamo che si debba avere assoluta fiducia nelle risorse della classe operaia, nelle sue capacità creative: non abbiamo cessato di considerare il Partito come lo strumento della Rivoluzione e della dittatura sotto il controllo del proletariato».

Il che non impedisce a *Contre le Courant* di pubblicare, il 20 novembre, 1928, con l'intervallo di soli cinque numeri, la traduzione di quel *Partito e Classe*, che costituisce uno dei testi classici della Sinistra Comunista ed una delle più inequivocabili esposizioni della dottrina marxista della costituzione del proletariato in classe solo in quanto si costituisce (evidentemente, non come totalità o maggioranza, bensì come avanguardia combattente) in partito, della demolizione di ogni sorta di critiche ispirate al principio democratico. E nel numero successivo si pubblica l'articolo su *La questione Trotsky*, ove si ricorda a chiare lettere come Lenin, spalleggiato da Trotsky, disse dopo il luglio 1917 che avrebbe condotto al potere il Partito anche senza i Soviet, ragion per cui alcuni destri colsero l'occasione per dargli del... *blanquista*. Or bene, Paz & C. non scrivono una parola di commento o di... rettifiche al primo articolo, e del secondo dicono che è «bello» e che «non ha perduto nulla del suo interesse e valore»: tanta è la chiarezza e coerenza teorica di questi rivoluzionari-dilettanti!

Poco interesse presenta altresì il motivo «ufficiale» della rottura con Trotsky, essenzialmente relativo alla polemica sulla contesa cino-russa per il possesso del tratto cino-orientale della ferrovia transiberiana e alla «preferenza» data da Trotsky al gruppo de *La Verité*, che di fatto sarà successivamente quello attorno a cui egli cercherà di riunire le forze per la costituzione di una IV Internazionale che nel 1929 respingeva ancora drasticamente. Ma è interessante come le manovre che di lì a poco Trotsky effettuerà appoggiandosi su *La Verité*, e che cercheranno di «omogeneizzare» l'Opposizione trotskista ed internazionalizzarla per davvero, siano state anticipate dal piccolo gruppo dei Paz, e come la risposta data dalla Frazione di Sinistra italiana in esilio anticipasse del pari quella poi data a Trotsky in prima persona.

Evidentemente Trotsky stesso, come abbiamo avuto occasione di dimostrare tante volte, era proclive a dimenticare la sua propria («nostra») diagnosi di «opportunismo» («impazienza» («immediatismo»)), sia che ritenesse di poter costituire «in provetta» una Opposizione Internazionale fondendo gruppi eterogenei grazie ad una «mesa tra parentesi» di questioni di principio, sia che pensasse addirittura di «costruire» un'Internazionale non solo a tutti gli effetti prematura, ma sprovvista, assai più che la III all'atto della sua fondazione, di una chiara visione tattica e strategica, schiava dei miti della democrazia e dello stato operaio «degenerato»,

minata alle radici dalla peste dell'antifascismo.

Nel giugno 1928, *Contre le Courant* inviava una «Lettera aperta ai Comunisti dell'Opposizione», cioè, a parte alcuni gruppi minori e d'importanza prevalentemente locale, al Circolo Marx e Lenin di Souvarine, al gruppo guidato da Albert Treint (zinovievisti), al gruppo di Naville che pubblicava la *Revoluzione Surrealista* (sic!), a Rosin, infine alla Frazione di Sinistra italiana, rappresentante nell'emigrazione la Sinistra Comunista. La lettera, delineando «la prossima prospettiva di una politica fortemente aggressiva della borghesia», si chiede se non sia giunto «il momento di creare un organo unico, che sarebbe l'organo politico e dottrinale del blocco dei comunisti di Opposizione», pur non proponendosi «una fusione immediata» di questi stessi gruppi. Questo «giornale unico senza previo accordo su di una piattaforma... sarà anzitutto, in una certa misura, una giustapposizione di diverse tendenze».

L'iniziativa doveva risolversi in un nulla di fatto: purtroppo, successivamente, il prestigio personale di Trotsky avrebbe favorito una manovra analoga ed ancor più senza principi, portando a tutta una serie di coalizioni ibride nel seno della «Opposizione internazionale» sedicente «di sinistra». Ulteriormente, quest'Opposizione *pot-pourri* si riverserà nella nata-morta IV Internazionale, con i risultati che tutti sanno e che sono andati a pregiudizio del proletariato perpetuando e ingigantendo i più perniciosi errori democratici e manovristici del Comintern, fino all'adesione al volontariato partigiano nella guerra imperialistica e fino all'attuale atteggiamento oscillante tra il riformismo a tinte centrista-massimalista e la «contestazione» anarcoide e terzomondista.

E' perciò interessante considerare la risposta data nel 1928 dai compagni della Sinistra «italiana» all'estero, risposta che verrà ripetuta di lì a poco allo stesso Trotsky. In essa è notevole la critica a quella «stalinofobia» democratica che avrebbe portato tanti «protagonisti» dell'Opposizione nel campo di Agramante socialdemocratico-borghese (a cominciare dai direttori di *Contre le Courant*) come lo stesso Trotsky ebbe più tardi a riconoscere, e la puntualizzazione della necessità di considerare i vizi tattici del Comintern a fondo, al di fuori della banale spiegazione dell'impostazione burocratica, e quindi, praticamente, sottoponendo ad una critica marxista il III e IV Congresso mondiale che Trotsky invece considerava intangibili. Quanto al problema del lavoro entro i partiti comunisti, è ovvio che gli eventi hanno dimostrato come la loro «esclusione totale» in quanto organizzazioni rivoluzionarie non fosse affatto una eventualità remota: resta comunque importante l'affermazione che anche in questa eventualità non ci sarebbero state, da parte nostra, risipiscenze liquidazionistiche, e anche che — finché la distruzione dell'Internazionale non fosse diventata un processo irreversibile (cosa valutabile in base al programma e non al... regime di «discussione») o meno vigente nel suo interno), si sarebbe lavorato nei limiti del possibile entro di essa, escludendo cioè la pratica nefasta dell'entusiasmo nei partiti socialdemocratici, già dalla I Guerra Mondiale perduti definitivamente, nella loro totalità come in loro potenziali frazioni «di sinistra», alla causa rivoluzionaria, ed anzi pienamente acquisiti alla borghesia come sua «ala sinistra» e non «ala destra del proletariato» come grossolanamente equivocava Trotsky, trascurando il fatto elementare che se la degenerazione era divenuta irripa-

AUTODECISIONE

L'ideologia democratica è veramente spassosa: si puntano la pistola alle tempie, tu alzi le mani, e il teorico della democrazia ti dimostra che hai agito liberamente!

Il governo americano ha annunciato di abolire la sovranità del 10% sui tessuti finora importati da quattro Paesi (Giappone, Corea del Sud, Formosa e Hong Kong) in cambio della «volontaria» drastica limitazione da parte loro delle proprie esportazioni. Ciò dimostra, si dice, la possibilità di una collaborazione su basi «ragionevoli»: basta che la controparte, per non fare la brutta figura di ricevere una rinfacciata da altri, sia pronta a darsela liberamente essa stessa!

Ora gli USA sono disposti a fare altrettanto col MEC, naturalmente contro «libere» concessioni. Lo possono fare usando il doppio ricatto del mantenimento della propria sovranità e del pericolo per l'Europa di un riversarsi nel suo già saturo mercato dei prodotti tessili nipponici. Non importa: il MEC ubbidirà... liberamente!

rabile nella III Internazionale negli anni trenta, da più di tre lustri lo era divenuta nella II: del resto lo stesso Trotsky, nonostante le sue teorizzazioni sul fronte unico antinazista come alternativa al «terzo periodo» in Germania, scriveva il 6 marzo del 1935 nel suo *Diario d'esilio*: «Che i leaders borghesi siano ciechi sulle leggi del capitalismo in fase di declino, è comprensibile: un moribondo non ha nessun desiderio, quando anche ne avesse la possibilità, di riconoscere gli stadi della propria agonia. Ma la cecità di Blum e C... è forse la prova più chiara che questi gentiluomini rappresentano non l'avanguardia del proletariato, ma l'ala sinistra e più spaurita della borghesia: giudizio certo incompleto, ma che contraddice in modo evidente le sue precedenti dichiarazioni».

Contre le Courant pubblicava pure, il 28 giugno 1928, «come un importante elemento di discussione», i «cinque punti» contenuti nella «Lettera a Karl Korsch» di Amadeo Bordiga, che riproduceva da *Prometeo* 1928 con la relativa nota redazionale. I militanti in primo luogo, e tutti coloro che vogliono considerare la Sinistra per quel che fu, volle e dovette essere, e non attraverso i giuochi di specchi della «storiografia» in voga, debbono rivolgere la massima attenzione a questo documento, la cui importanza non è conferita dalla... personalità del destinatario, estensore proprio nel 1926 di una sedicente *Piattaforma delle Sinistre*. (Korsch è pure una delle «risceppate» del preteso «marxismo occidentale» in cui si vorrebbe a forza far rientrare la Sinistra medesima, contro ogni realtà teorica e pratica). Anche qui abbiamo il categorico rifiuto dello spirito da «vecchie zittelle puritane» dei «comunisti tipo IV Internazionale» del 1921, spirito che ben si manifestava nelle proposte di soluzioni semplicistiche mediante scissioni senza base reale e senza programma. Il rifiuto è altrettanto deciso quanto quello che la Sinistra opporrà — una volta consumato il processo degenerativo e svuotato il comintern di ogni funzione che non fosse quella di supporto alla politica controrivoluzionaria russa — all'«entusiasmo» non solo nei partiti socialdemocratici, ma in quelli staliniani.

Le esperienze del «Bureau di Amsterdamb» e degli altri tentativi di collegamento delle «sinistre comuniste europee» avevano d'altra parte confermato la diagnosi precoce formulata dalla Sinistra italiana (e non per doti personali divinatorie di chichessia, ma per applicazione di un corretto indirizzo marxista nei principi essenziali della politica rivoluzionaria) sul carattere equivoco e in molti casi francamente anarcoide e libertario dei gruppi che propugnavano la scissione dal Comintern sulla base di un generico estremismo ed antiburocratismo traducesse in una confessione dei fondamenti marxisti su cui il comintern stesso era sorto. Operazione particolarmente pericolosa in quanto era condotta dal K.A.P.D. e simili raggruppamenti la cui convergenza con altre espressioni classiche dell'immediatismo, quale il sindacalismo «rivoluzionario», era, almeno allora, velata dalla protestata fedeltà all'impostazione marxista.

Tutto ignora della lotta costantemente condotta dalla Sinistra contro il duplice fronte immediatista e quindi opportunistico, «di destra» e «di sinistra», riformista e spontaneo-operista, in ambedue i casi gradualista («volontarista» e idealista sotto il profilo «filosofico»), chi sottovaluta il significato dell'appoggio senza riserve dato dalla Sinistra alla critica di principio di Lenin a queste correnti, critica che la Sinistra semmai accentuò, contestando anche la legittimità di considerarle come «simpatizzanti» — e che svolse fino in fondo, alle conclusioni necessarie, proprio nell'ora buia in cui l'opportunismo anarcoide e socialdemocratico pretese trovare un'ennesima «conferma» della fallacia del *sottosviluppo* e *giacobinismo-blancismo* nel crollo della Rivoluzione russa e nella dissoluzione della III Internazionale. Contro il mito della *democrazia operaia* agitato dai trotskisti, contro quello del *socialismo dei consigli* agitato, ancora una volta in piena armonia con l'ordinovismo, dagli eredi diretti e proclamati del tribunismo e ka-pe-dismo, contro gli infantili negatori delle doppie rivoluzioni e della necessità dell'associazione operaia, è risaputo che la sinistra elaborò alcune delle sue più notevoli pagine di «restaurazione» e «ripetizione» della dottrina marxista: basti citare i *Fondamenti del comunismo rivoluzionario* e l'analisi del *testo di Lenin su «l'estremismo, malattia infantile del comunismo»*, in cui tra l'altro il capitolo è interamente dedicato a sottolineare come da Lenin ci dividessero divergenze tattiche, e dai Kaepedisti e consorti di principio, e nell'ultimo paragrafo l'immediatismo tribunistico è assimilato inequivocabilmente a quello ordinovista.

In un'epoca come la nostra, in cui sembra riconosciuta da innumeri «falsi fratelli» la natura capitalista della Russia d'oggi, è di estremo valore teorico e pratico il richiamo della lettera a Korsch, che riproduce il nostro in-

condizionato appoggio alla NEP come era intesa da Lenin: una doppia rivoluzione vittoriosa non può realizzare, in economia, se non compiti borghesi, quelli stessi che solo sono possibili, nelle condizioni che l'hanno necessitata, sotto la dittatura proletaria: la *trasparenza* economica non può essere posta in parallelo con quella politica, richiesta appunto da questi medesimi obiettivi borghesi: ne presuppone anzi la realizzazione e il compimento, e perché tutto ciò avvenga senza pregiudizio per il potere della classe operaia il processo non può restare confinato nel solo paese della doppia rivoluzione. E' economicismo per eccellenza volgare quello che, come facevano Korsch e Pannekoek, inferisce dal ruolo economico della rivoluzione russa il carattere del Partito bolscevico e dell'Internazionale. Beninteso, in una tale situazione si creano inevitabili lacerazioni, si ripropone una lotta di classe in cui il proletariato si avvale del potere per «controllare» il capitalismo che deve sviluppare: l'isolamento della rivoluzione può spaccare in due il partito al potere, come denunciava Lenin: la detta condizione immutata porta alla sconfitta del proletariato, al dominio del partito del

Risposta a «Contre le Courant» della Frazione di sinistra

(da «Prometeo» 1° settembre 1928)

Abbiamo ricevuto la vostra lettera del 2 corr. Siamo d'accordo sulla prospettiva di una politica molto aggressiva della borghesia, mentre la grave crisi dell'Internazionale e dei partiti comunisti rappresenta un formidabile ostacolo allo sviluppo della lotta del proletariato rivoluzionario. Secondo il pensiero della nostra frazione di sinistra, il dovere dei comunisti è di trarre da tutte le esperienze proletarie — e soprattutto dalle più recenti — le lezioni che esse comportano, e anche di formare le condizioni indispensabili affinché il processo di degenerazione dell'Internazionale (processo che si accompagnerà con delle catastrofi, delle lotte estremamente acute nel mondo intero ed anche in Russia) si risolva in una reale rigenerazione del marxismo rivoluzionario di sinistra, per rimettere l'avanguardia proletaria alla testa dei combattimenti decisivi.

Una tale condizione si prepara, si sviluppa, si perfeziona nel corso della lotta rivoluzionaria grazie al nostro intervento, ad un chiaro contegno politico che si sforzi di sollevare i proletari comunisti e le masse verso la visione di una direttiva di azione che attraversa le tenebre attuali dello scoraggiamento, della delusione, del disorientamento prodotti dai partiti comunisti. Questa direttiva di azione si affermerà sempre più nettamente per divenire potente il giorno in cui i conflitti definitivi, risultanti dalla crisi mortale del capitalismo, spingeranno la classe operaia nella via dei combattimenti. Può darsi anche che avremo nuove sconfitte, ma queste, per concludersi con la vittoria comunista, esigeranno il trionfo contro il nuovo opportunismo che ha ormai guadagnato l'Internazionale Comunista.

Molti gruppi di opposizione credono dovere limitarsi al ruolo di un cenacolo che registra il processo del corso di degenerazione e non presentano al proletariato che il ricordo delle verità

mero sviluppo capitalista, ossia del partito nazionalista del... socialismo in un solo Paese. Ma ognuno vede come la critica «ultrasinistra» di Korsch e Pannekoek non faceva che riprendere i motivi cari ai Bauer e ai Turati: è impossibile fare una rivoluzione proletaria in paesi «sottosviluppati»! quando non anticipava, in spregio alla coerenza, il *Leitmotiv* marcusiano dell'irreversibile «integrazione» e corruzione del proletariato occidentale, come tali correnti fecero sotto l'impressione della rotta generale della rivoluzione europea.

Allora, alla fine degli anni '20 si poteva ancora parlare «da compagni a compagni» con i trotskisti così come con gli estremisti consilari: non nel senso, beninteso, della discussione democratica, né del confronto ideologico, ma della formulazione di precise tesi e alternative. Con gli uni come con gli altri, non è più il caso di dialogare: il corso stesso delle cose si è incaricato di portare fino alle estremità e previste conseguenze — con ciò svelando un funesto equivoco — il fondo democratico e piccolo-borghese della loro critica allo stalinismo e alla socialdemocrazia, e la nota evoluzione dei loro teorici, giunti all'aperta negazione dell'invariabilità e coerenza dei principi del marxismo, non ha fatto che concludere una necessaria parabola che non conosce possibilità di ritorno, che è per noi *irreversibile* nella stessa misura in cui deborda l'equivoco tattico e coinvolge direttamente e senza equivoco i fondamenti, i presupposti, il metodo e le conclusioni — che fanno tutti una sola cosa — della dottrina nostra.

Di fronte alle tragicommedie della IV Internazionale prima o seconda edizione, e alle pietose farse che non si cessano di recitare dagli anni cinquanta in qua, la nostra risposta è sempre quella, se possibile ancora più drastica e impietosa: il processo di costituzione del «partito formale» non può prescindere dalla «radicalizzazione» (e non illuministica «coscientificazione») effettiva e materiale di un'avanguardia operaia — così come la difesa del «partito storico», del programma comunista, non può essere il risultato di manovre organizzative o di ibridazioni ideologiche fatalmente controrivoluzionarie, ed è l'indispensabile premessa di ogni sforzo inteso a ridare al proletariato mondiale la sua guida, la sua via, la linea del suo «futuro di classe».

Quale sia il ruolo di coloro che, riprendendo da Bernstein e Kautsky così come da Proudhon e Bakunin la condanna al «giacobinismo» e «blancismo» marxista, propugnano, gli uni, lo «scioglimento del partito» (come i «sinistri» tedeschi stigmatizzati da Lenin) e la sua sostituzione con la «vera democrazia» dei consigli, gli altri la «pluralità dei partiti»... «sovietici» non dovrebbe essere un interrogativo aperto per nessun marxista, e non lo è per nessuno che si richiami non formalmente all'eredità della Sinistra. Si può ben dire con Engels (1874) che questi cnesismi esemplari di antiautoritari, «o non san quel che si dicono, ed il tal caso non fanno che seminare confusione, o lo sanno, e allora tradiscono il movimento proletario: in entrambi i casi, servono la reazione».

fare altrettanto, ricercare la loro ragione di essere redigendo la soluzione particolare e la più completa possibile che essi danno a tutti i gravi avvenimenti che si sono prodotti.

Vi sono molte opposizioni. E' un male; ma non vi è altro rimedio che il confronto delle loro ideologie rispettive, la polemica per giungere dopo a quello che voi ci proponete.

Se si mette il carro avanti ai buoi, si impedisce e si fa deviare lo sforzo interiore che i gruppi di opposizione devono fare, si riproduce la confusione in cui risultati sono stati tanto lamentevoli.

Se esistono molte opposizioni, ciò significa che vi sono molte ideologie che devono manifestarsi nella loro sostanza e non incontrarsi in una semplice discussione in un organo comune. La nostra parola d'ordine è di andare in profondità nel nostro sforzo senza lasciarsi guidare dalla suggestione di un risultato che non sarebbe in realtà che un nuovo insuccesso.

Noi pensiamo che è indispensabile di conoscere realmente prima di affermare che questo o quel gruppo fa una vera critica di sinistra. Delle piattaforme innanzitutto, e non simili a quella presentata dal gruppo Treint-Girault qualche mese fa! La nostra è stata presentata al 3° Congresso del partito italiano ed al Congresso di Lilla del partito francese. Noi stiamo ripubblicando in francese gli articoli più importanti del compagno Bordiga ed abbiamo già deciso di pubblicare qualche numero del nostro giornale in francese affinché i compagni possano essere bene informati sulle nostre opinioni.

Infine, voi lo sapete, noi abbiamo preso una posizione molto precisa costituendo la frazione di sinistra. Noi pensiamo che se l'Internazionale, dopo avere ufficialmente alterato i suoi programmi, ha mancato al suo compito di guida della rivoluzione mondiale, i partiti comunisti — data la natura della situazione che viviamo — sono gli organismi dove si deve lavorare per combattere contro l'opportunismo e — ciò non è affatto escluso — per farne la guida della rivoluzione.

Il nostro compagno Bordiga sottolineava una volta l'attività di Lenin che, dopo aver detto nel 1914 che la Seconda Internazionale era morta, ha atteso fino al 1919 per lanciare la parola d'ordine della costituzione dei partiti comunisti. E' possibile che gli opportunisti ci espellano tutti: noi siamo tuttavia convinti che le situazioni imposteranno ai dirigenti di riammetterci, come frazione organizzata, a meno che non si assista all'eclissi totale dei partiti comunisti. In questo caso — che noi riteniamo molto improbabile — noi troveremo egualmente la possibilità di compiere il nostro dovere comunista.

Ecco le ragioni per le quali noi dobbiamo rifiutare il vostro invito riservandoci di studiare la vostra piattaforma per emettere il nostro pensiero. E' naturale che noi vi preghiamo di formulare il vostro pensiero e le vostre eventuali critiche sulla nostra piattaforma.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle ore 21.

BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.

CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.

CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi

CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ - Via Merloni, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.

GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30

IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 5 (passo carlaro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.

PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11 il martedì dalle ore 20.

REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.

ROMA - Via dei Reli, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vergano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista

(continua da pag. 5)

Lettera di Bordiga a Korsch

Napoli, 28 ottobre 1926

Caro compagno Korsch,
Le questioni sono oggi così gravi che sarebbe veramente necessario poterle discutere a voce molto a lungo: ma questa possibilità per ora non la avremo, dispiacevolmente. Neppure io quella di scrivervi dettagliatamente su tutti i punti della vostra piattaforma, alcuni dei quali potrebbero dare luogo ad una utile discussione fra noi.

Per esempio il vostro «modo di esprimersi» sulla Russia mi pare che non vada bene. Non si può dire che «la rivoluzione russa è una rivoluzione borghese». La rivoluzione del '17 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni «tattiche». Ora si pone il problema di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese se non segue la rivoluzione negli altri paesi. Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi ed i riflessi dentro il partito comunista.

Non si può dire semplicemente che la Russia è un paese in cui si espande il capitalismo. La cosa è molto più complessa: si tratta di nuove forme della lotta di classe che non hanno precedenti storici. Si tratta di mostrare come tutta la concezione dei rapporti colle classi medie sostenuta dagli stalinisti è una rinuncia al programma comunista. Sembra che voi escludete la possibilità di una politica del Partito Comunista Russo che non equivalga alla restaurazione del capitalismo. Questo equivarrebbe a dare una giustificazione a Stalin o a sostenere la politica inammissibile di «dimettersi dal potere». Bisogna invece dire che una politica corretta e classista in Russia sarebbe stata possibile senza la serie di gravi errori di politica internazionale commessi da tutta la «vecchia guardia leninista» insieme.

Ho poi l'impressione — mi limito a vaghe impressioni — che nelle vostre formulazioni tattiche, anche quando sono accettabili, date un valore troppo preponderante alle suggestioni della situazione oggettiva, che può oggi sembrare volta a sinistra. Sapete che noi, sinistri italiani, siamo accusati di negare l'esame delle situazioni: questo non è vero. Tuttavia noi miriamo alla costruzione di una linea sinistra veramente generale e non occasionale, che si ricollega a sé stessa attraverso fasi e sviluppi di situazioni distanti nel tempo e diverse, fronteggiandole tutte sul buon terreno rivoluzionario, non certo ignorandone i caratteri distintivi oggettivi.

Vengo senz'altro alla vostra tattica. Per esprimermi con formule spicciative e non... ufficiali, dirò che essa mi pare ancora, nei rapporti internazionali di partito, troppo elastica e troppo... bolscevica. Tutto il ragionamento con cui giustificate l'atteggiamento verso il gruppo Fischer, cioè che contavate di spingerlo a sinistra, o se rifiutavate svalutarlo agli occhi degli operai, non mi convince e mi pare che anche nei fatti non abbia dato buoni risultati. In genere io penso che in primo piano oggi più che l'organizzazione e la manovra si debba mettere un lavoro pregiudiziale di elaborazione di una ideologia politica di sinistra internazionale, basata sulle esperienze eloquenti travasate dal Comintern. Essendo molto indietro su questo punto ogni iniziativa internazionale riesce difficile.

Vi unisco pochi appunti sulla nostra posizione rispetto alle questioni della sinistra russa. E' suggestivo che abbiamo visto le cose diversamente: voi che eravate molto diffidenti verso Trotsky siete arrivati subito al programma della solidarietà incondizionata con la opposizione russa puntando su Trotsky più che su Zinovief (condivido questa preferenza).

Oggi che l'opposizione russa ha dovuto «sottomettersi» parlate di una dichiarazione in cui si dovrebbe attaccare per avere lasciato cadere la bandiera, cosa che io non sarei d'accordo di

fare mentre prima noi non abbiamo creduto di «fonderci» sotto questa bandiera internazionale tenuta dalla opposizione russa.

Zinovief e Trotsky sopra tutto sono uomini che hanno molto senso della realtà, essi hanno capito che bisogna ancora incassare colpi senza passare all'offensiva aperta. Non siamo al momento della chiarificazione definitiva, né per la situazione esterna, né per quella interna.

1 - Le posizioni della sinistra russa circa le direttive della politica statale del partito comunista russo sono da noi condivise. L'indirizzo sostenuto dalla maggioranza del Comitato Centrale è da noi combattuto come un avviamento alla degenerazione del partito russo e della dittatura proletaria che conduce fuori del programma del marxismo rivoluzionario e del leninismo. Nel passato non abbiamo combattuto la politica di stato del partito comunista russo fino a che essa è restata sul terreno corrispondente ai due documenti del discorso di Lenin sull'impotenza in natura e del rapporto di Trotsky al IV Congresso Mondiale. Accettiamo le tesi di Lenin al II Congresso.

2 - Le posizioni della sinistra russa sulla tattica e la politica del Comintern, a parte la questione delle responsabilità passate di molti suoi membri, sono insufficienti. Esse non si avvicinano a quanto noi abbiamo detto fin dall'inizio dell'Internazionale Comunista sui rapporti fra partiti e masse, fra tattica e situazione, fra partiti comunisti ed altri partiti cosiddetti operai, sulla valutazione dell'alternativa della politica borghese. Si avvicinano di più ma non completamente sulla questione del metodo del lavoro dell'Internazionale e della interpretazione e funzionamento della disciplina interna e del frazionismo. Sono soddisfacenti le posizioni di Trotsky sulla questione tedesca del '23 come è soddisfacente il giudizio sulla presente situazione mondiale. Non altrettanto può dirsi delle rettifiche di Zinovief sulla questione del fronte unico e dell'Internazionale Sindacale Rossa, e su altri punti che hanno valore occasionale e contingente e non danno affidamento di una tattica che eviti i passati errori.

3 - Data la politica di compressione e di provocazione dei dirigenti dell'Internazionale e delle sue sezioni, ogni organizzazione di gruppi nazionali ed internazionali contro la deviazione a destra presenta dei pericoli scissionistici. Non bisogna volere la scissione dei partiti e dell'Internazionale. Bisogna lasciare compiere l'esperienza della disciplina artificiosa e meccanica col seguirli nei suoi assurdi di procedura fino a che sarà possibile, senza mai rinunciare alle posizioni di critica ideologica e politica e senza mai solidificare con l'indirizzo prevalente. I gruppi ideologici aventi una posizione di sinistra tradizionale e completa non potevano solidarizzare incondizionatamente con l'opposizione russa ma non possono condannare la sua recente sottomissione, con la quale essa non ha fatto una con-

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: Ricordando Amadeo ad un anno dalla morte: Mario 5.000, Bruno e Monica 5.000, Livio e Rita 2.000, Antonio 1.000, Pasquale 3.000; CASALE MONFERRATO: Strillonaggio 4.200; in Sezione 18.800; TORINO: alla riunione regionale 32.870; IVREA: i compagni della Sezione salutano Bice e ricordando Amadeo e Ottorino 10.000, strillonaggio Cogné e Aosta 3.400, strillonaggio Olivetti 10.000, in Sezione 59.700; ASTI: il compagno R. 5.000; MILANO: strillonaggio 1.500, in Sezione 214.925; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio agosto e settembre 30.000, in Sezione 37.000; ACQUI: il compagno S. 5.000; CUNEO: strillonaggio 650, in Sezione 5.000; CATANIA: strillonaggio 2.685, in Sezione 10.000. BELLUNO: Strillonaggio 6.580, in sezione 7.000, Antonella 1.000. SCHIO: Riunione veneta 37.500; BOLOGNA: in sede 14.000, Riunione interregionale 32.890; FIRENZE: Strillonaggio 18.020, in sede 163.805; RAVENNA: in sede 5.200.

Totale L. 730.605
Totale precedente L. 6.025.880
Totale generale L. 6.756.485

ciliazione, ma ha solo subito delle condizioni di cui la sola alternativa era la scissione. La situazione oggettiva ed esterna è ancora tale che non solo in Russia essere cacciati fuori dai quadri del Comintern significa avere possibilità di modificare il corso della lotta della classe operaia ancora minori di quelle che si hanno nell'interno dei partiti.

4 - Sarebbe in ogni caso inammissibile una solidarietà ed una comunanza di dichiarazioni politiche con elementi come Fischer e C. che, anche in altri partiti come quello tedesco, abbiano recenti responsabilità di dirigenza di partito secondo l'indirizzo destro e centrista ed il cui passaggio all'opposizione abbia coinciso con l'impossibilità di conservare la direzione di un partito d'accordo col centro internazionale, e con critiche fatte dall'Internazionale al loro operato. Questo sarebbe incompatibile con la difesa del nuovo metodo e nuovo corso nel lavoro internazionale comunista, che deve succedere a quello della manovra a tipo parlamentare-funzionaristico.

5 - Con ogni mezzo che non esclude il diritto di vivere nel partito deve essere denunciato l'indirizzo prevalente come conducente all'opportunismo e come contrastante con la fedeltà ai principi programmatici dell'Internazionale, che anche gruppi diversi da noi possono avere il diritto di difendere a condizione che si pongano il quesito di ricercare le deficienze iniziali — non teoretiche, ma tattiche, organizzative, disciplinari che hanno fatto la Terza Internazionale ancora suscettibile di pericoli degenerativi.

Credo che uno dei difetti dell'Internazionale attuale sia stato di essere «un blocco di opposizioni» locali e nazionali. Bisogna riflettere su questo, si capisce senza arrivare ad esagerazioni, ma per fare tesoro di questi insegnamenti. Lenin arrestò molto lavoro di elaborazione «spontaneo» contando di raggruppare materialmente e poi dopo soltanto fondere omogeneamente i vari gruppi al calore della rivoluzione russa. In gran parte non è riuscito.

Capisco bene che il lavoro che io propongo non è facile mancando legami organizzativi, possibilità di stampa, propaganda, ecc. Malgrado questo credo che si può attendere ancora. Nuovi avvenimenti esterni verranno, ed in ogni caso io conto che il sistema dello stato d'assedio finirà per esaurimento prima di averci obbligati a raccogliere le provocazioni.

Credo che non dobbiamo questa volta lasciarci trascinare dal fatto che l'opposizione russa ha dovuto firmare delle frasi contro di noi, forse per non dovere cedere su qualche altro punto nella tormentosa preparazione del documento. Anche questi riflessi entrano nel calcolo dei «bolscevizzatori».

Cercherò mandarvi elementi sulle cose italiane. Noi non abbiamo accettato la dichiarazione di guerra costituita dai provvedimenti di sospensione di alcuni elementi direttivi di sinistra, e la cosa non ha avuto seguito di carattere frazionista. Le battaglie della disciplina hanno sparato nella ovatta fino ad ora. Non è una linea molto bella e che contenuti tutti noi, ma è la meno peggiore possibile. Vi manderemo copia del nostro ricorso all'Internazionale.

In conclusione non credo il caso di fare una dichiarazione internazionale come voi proponete, e non credo nemmeno praticamente attuabile la cosa. Credo ugualmente utile di dare nei diversi paesi delle manifestazioni e dichiarazioni ideologiche e politicamente parallele per il contenuto sui problemi della Russia e del Comintern, senza per questo offrire gli estremi del «Complotto» frazionista, e ciascuno elaborando liberamente il suo pensiero e le sue esperienze.

In questa questione interna ritengo che sia buona più sovente la tattica di lasciarsi spingere innanzi dagli avvenimenti, che certo nelle questioni «esterne» è molto dannosa ed opportunistica. Tanto più per il gioco speciale del meccanismo del potere interno e della disciplina meccanica che io persisto a credere destinata ad infrangersi da sé stessa.

So di essere insufficiente e poco chiaro. Vogliate scusarmi e per ora abbiatevi cordiali saluti.

Amadeo Bordiga

Nota di «Prometeo» - Come è noto la Conferenza dell'aprile della sinistra ha deliberato la costituzione della frazione quando il XV Congresso russo ed il successivo Esecutivo Allargato rendevano incompatibile il fatto della permanenza nel partito con la difesa delle idee di sinistra e sanzionavano le misure di repressione contro quei compagni che in Russia, per difendere le idee della sinistra russa, sono oggi deportati od imprigionati.

VI. Che cosa resta del marxismo nel «pensiero di Mao»?

(continua da pag. 2)

ta». Il comunismo è qui ridotto ad una credenza senza conseguenze pratiche, ad una questione di opinioni che non comporta una particolare posizione nella lotta delle classi, né un particolare sbocco di questa lotta. E allora perché non lasciare che anche i comunisti, come i cristiani o i buddisti abbiano la loro opinione?

Successivamente Mao confronta il comunismo con i «tre principi del popolo» del Kuomintang e dice: «... Il contenuto politico rivoluzionario dei tre principi popolari — nazionalismo, democrazia e benessere del popolo — secondo la nuova interpretazione data dal dott. Sun-Yat-Sen nel 1924, coincide fondamentalmente con il programma politico comunista per la fase della rivoluzione democratica in Cina. Per questa analogia e per l'attuazione dei tre principi popolari, è sorto il fronte unito delle due dottrine e dei due partiti... E ora le differenze: a) Differenza in una parte del programma nella fase della rivoluzione democratica. Il programma comunista per l'intero corso della rivoluzione democratica prevede la piena realizzazione del potere del popolo, la giornata lavorativa di otto ore e una vera e completa rivoluzione agraria, cose che non compaiono nei tre principi popolari... b) Differenza nell'am-

mettere o non ammettere la fase della rivoluzione socialista... c) Differenza nella concezione del mondo... d) Differenza riguardo alla determinazione rivoluzionaria di andare fino in fondo... Dunque il comunismo prevede la conduzione fino in fondo della rivoluzione borghese aggiungendo al programma borghese del Kuomintang un programma piccolo borghese di riforme sociali (che è il vecchio programma minimo della socialdemocrazia); la ammissione di una fase socialista della rivoluzione viene annullata dal fatto di far passare come socialista la statizzazione delle industrie e la collettivizzazione agricola che si attuano sotto il regime di «nuova democrazia». Rimangono in piedi solo le differenze di carattere filosofico (concezione del mondo: ma abbiamo visto che questa nella revisione maoista assumeva ibridamente «pezzi» di dottrine borghesi sostanzialmente orientate verso l'idealismo) e di carattere morale (determinazione di andare fino in fondo: ma in quale direzione?). Mao ha ridotto il marxismo ad un'ombra di se stesso, lo ha staccato da ogni previsione pratica e da ogni legame con la lotta delle classi, ne ha fatto una filosofia a cui si può o non si può credere, invece che una visione scientifica della realtà che determina il comportamento pratico del partito proletario.

SIGNIFICATO REALE DEL FRONTE UNITO

Mao giustifica la creazione di un fronte con la borghesia nazionale con il pretesto che essa, sotto la spinta della invasione giapponese, avrebbe cambiato il suo atteggiamento verso la rivoluzione, sarebbe divenuta di nuovo rivoluzionaria. Ma, in primo luogo, questo non è vero; in secondo luogo la considerazione non giustifica un tale cambiamento di fronte da parte del proletariato, specialmente in un paese come la Cina in cui la borghesia nazionale (industriale) rappresenta un'infima frazione della popolazione. Marx e Lenin avevano pronosticato lo scavalamento della borghesia, non la alleanza con essa. Il proletariato trascina dietro di sé le grandi masse di contadini poveri, e strappa più o meno considerevoli residui contadini e della piccola borghesia e instaura la sua dittatura, la borghesia viene scavalcata e i compiti democratico-borghesi vengono assolti dal potere della dittatura proletaria che sola li può svolgere fino in fondo, con la necessaria radicalità (s'intende, nelle aree storiche «sottosviluppate»). La posizione di Mao si giustifica soltanto ammettendo l'assoluta assenza del proletariato alla testa della rivoluzione. Il movimento è diretto dalla piccola borghesia urbana e dal contadino a cui non hanno davanti a sé che due strade: o essere trascinati a rimorchio del proletariato o mettersi sotto le bandiere della borghesia nazionale. La tattica del fronte unito anti-giapponese rappresenta appunto questa seconda soluzione: il che significa non una alleanza più o meno temporanea con la borghesia nazionale, ma la soggezione di tutto il movimento alla sua direzione, al suo programma, ai suoi limiti. Il partito comunista e il maoismo divengono così i veicoli della sottomissione del contadino e della piccola borghesia al nazionalismo borghese, veri rappresentanti della prospettiva nazionale borghese in seno alle masse in lotta. La «nuova democrazia» rappresenta la bandiera di questa sottomissione: da una parte l'assicurazione che il movimento rivoluzionario non uscirà dall'ambito borghese, ma si limiterà a completare il programma nazionalista della borghesia con la realizzazione delle riforme sociali rivendicate dalla piccola borghesia (riforma agraria, democrazia completa ecc.) dall'altra l'alleanza con la borghesia nazionale. E' Mao stesso che, nel testo citato, traccia queste linee alla rivoluzione; egli è il rappresentante lungimirante della borghesia nazionale e spiega perché è necessario agitare la bandiera della «nuova democrazia».

«Incaminarsi verso la creazione di una società capitalista sotto la dittatura borghese? Questa fu la vecchia strada imboccata dalla borghesia europea e americana, ma né la situazione internazionale, né quella interna permettono alla Cina di fare altrettanto... La creazione in Cina di una società capitalista sotto la dittatura borghese è innanzi tutto impedita dal capitalismo internazionale, cioè dall'imperialismo. La storia della aggressione imperialista contro la Cina,

dell'opposizione imperialista all'indipendenza cinese e allo sviluppo di un capitalismo cinese, è appunto la storia della Cina moderna... Tutte le potenze imperialiste ci sono ostili; se vuole l'indipendenza la Cina non potrà ottenerla senza l'aiuto dello Stato socialista e del proletariato internazionale. Ciò significa che non può fare a meno dello aiuto dell'Unione Sovietica e delle lotte anticapitalistiche condotte dal proletariato in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, in Giappone, in Italia...». Il soggetto di tutto questo discorso è la Cina, cioè le esigenze dello sviluppo nazionale di uno Stato cinese, anzi, molto più chiaramente, del capitalismo in Cina. Domanda: «in qual modo si può sviluppare il capitalismo in Cina?» Risposta inequivocabile di una borghesia lungimirante: il capitalismo in Cina può svilupparsi solo a patto di avere l'appoggio della Unione sovietica e delle lotte proletarie nei paesi capitalistici, le potenze imperialiste ci sono ostili, l'unico nostro possibile alleato è l'Unione sovietica. Questo in politica estera. In politica interna, lo sviluppo del capitalismo in Cina può essere garantito soltanto da una rivoluzione che porti a termine l'unificazione della Cina e la creazione di uno Stato nazionale e nello stesso tempo elimini i rapporti di produzione precapitalistici e semifeudali. Questa rivoluzione non è possibile senza il movimento delle masse contadine e del proletariato. Perciò unione con le masse contadine e con il proletariato. Parigi val bene una messa. E' il programma del Kuomintang del 1924, come Mao ben ricorda. Ma questo programma era stato abbandonato dal partito borghese quando nel 1924-27 il movimento del proletariato aveva minacciato di trascinare dietro di sé i contadini e di andare ben al di là dello Stato democratico. Di fronte al formarsi dei Soviet nelle città e nelle campagne, la borghesia aveva perduto la testa e aveva dimenticato i suoi «tre principi» per scatenarsi in una ferocia reazione. Che cosa fa sì che nel 1940 la borghesia cinese abbia riacquisito la sua «intelligenza»? Chi ci garantisce — dice il borghese — che se noi ci incamminiamo sulla strada della alleanza, all'estero con la Russia e all'interno con il movimento operaio e contadino, non si ripeterà quello che è avvenuto nel 1927? Chi ci garantisce che il proletariato e i contadini poveri non tenteranno di farla finita in un sol colpo e con i proprietari fondiari e con noi borghesi e di stabilire il loro potere dittatoriale, la loro «dittatura democratica» trascorrente nella doppia rivoluzione? Noi riconosciamo — aggiunge il borghese — che solo con l'appoggio degli operai e dei contadini è possibile la creazione di uno Stato cinese indipendente, ma preferiamo mille volte soffrire l'oppressione dei giapponesi piuttosto che vedere di nuovo i soviet apparire nelle nostre città! A questo punto interviene Mao: «Noi «comunisti» garantiamo che non si andrà al di là di certi limiti. Noi abbiamo detto ai no-

stri combattenti che è impossibile e utopistico fare la rivoluzione politica e quella sociale in un sol colpo. Noi abbiamo affermato che non si deve arrivare alla dittatura del proletariato, ma solo ad uno stato democratico. Abbiamo addirittura fatto credere a quelli che combattono con noi che sarà questo Stato di «nuova democrazia» a dar loro il socialismo e siamo perfino riusciti a dimostrare, con l'aiuto dell'Unione Sovietica, che il socialismo in definitiva non significa altro che la statizzazione dell'industria e le cooperative in agricoltura. State tranquilli, signori borghesi: il proletariato e i contadini sono ai vostri piedi. Questo è il senso reale delle posizioni di Mao sulla «nuova democrazia». Con l'aggiunta non indifferente che, per rassicurare la borghesia nazionale, dal 1937 in poi si sacrificarono alla prospettiva del fronte unito anche le minime rivendicazioni di classe e perfino la realizzazione di obiettivi borghesi in forma «radicale», «plebea»; e si assicurò che la riforma agraria sarebbe stata fatta solo dopo aver stabilito il nuovo Stato, per via amministrativa e legale. Qui non abbiamo bisogno di parafrasare e citiamo testualmente dal testo i compiti del partito comunista cinese nel periodo della guerra anti-giapponese scritto da Mao nel 1937:

«Compito principale della rivoluzione in questa fase è la conquista della pace all'interno del paese, la cessazione dei conflitti armati interni per unire il paese in un blocco compatto che si opponga al Giappone. In questa fase il partito comunista ha lanciato la parola d'ordine «Cessare la guerra civile; tutti contro il Giappone!». Questa parola d'ordine è stata fondamentalmente attuata ed è stata così creata LA PRIMA NECESSARIA CONDIZIONE per la formazione di fatto del fronte unico nazionale anti-giapponese... Bisogna capire che la creazione di un fronte unico nazionale anti-giapponese veramente solido è impossibile senza la pace all'interno del paese, come è impossibile senza la democrazia all'interno del paese... Per la guerra contro il Giappone è necessario mobilitare il popolo, ma senza libertà democratiche non c'è nemmeno da pensare di poter assolvere questo compito... Allo scopo di instaurare la pace interna e la democrazia... il partito comunista prendeva i seguenti quattro impegni: a) cambiare la denominazione del governo della base rivoluzionaria in governo della regione speciale della Repubblica cinese e quella dell'esercito rosso in esercito rivoluzionario nazionale, mettendoli sotto la direzione del governo centrale e del comitato militare di Nanchino; b) instaurare nel territorio della regione speciale un regime conseguentemente democratico; c) rinunciare alla politica di abbattimento violento del potere del Kuomintang; d) cessare la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari... Quale sarà la composizione di classe della nuova repubblica democratica? Proletariato, contadini, piccola borghesia urbana, borghesia e tutti coloro che condividono l'idea della rivoluzione nazionale e democratica. Per mettere fine ai conflitti armati all'interno del paese il partito comunista accetta di cessare la politica di confisca forzosa delle terre dei grandi proprietari [terrieri antichi régime (misura in sé borghese-rivoluzionaria)] ed è pronto a risolvere, nel corso della edificazione della nuova repubblica democratica, il problema agrario per via legislativa o con altri sistemi corrispondenti... E' stato giusto lanciare in passato la parola d'ordine della repubblica democratica operaia e contadina; oggi è altrettanto giusto ritirarla... Moltissimi compagni chiedono qual'è il carattere della repubblica democratica e quali le prospettive del suo sviluppo. Ecco la nostra risposta: per il suo carattere di classe, la repubblica democratica rappresenta la alleanza di tutte le classi rivoluzionarie; nelle sue prospettive essa può giungere fino al socialismo... Sebbene essa segua una linea capitalista, esiste tuttavia anche la possibilità di un suo passaggio sulla via del socialismo, e il partito del proletariato deve lottare con tutte le sue forze per questa alternativa».

L'identità nella negazione della teoria marxista che avevamo trovato fra il «revisionista» Togliatti e l'«estremista» Mao diventa qui fatalmente una identità nella politica pratica del partito, a ennesima riprova del valore pratico della teoria. Tutti e due cantano l'inno del passaggio pacifico dalla democrazia al socialismo e solo noi, poveri fessi, siamo rimasti a difendere da «dogmatici» l'intero corpo della teoria marxista e insieme la necessità della dittatura del proletariato.

(continua)

DISTINGUE
Livorno 1922
Mosca, al tri
della dottrina
operaia, la

Nell'Ind
tutti provv
zionale Mao
sintesi, o m
la Sinistra
piramide s
se organizz
«La clas
mento di
numeri pe
sono uniti
dati dalla
la sua lott
delle class
può agire
dosi in pa
si oppone
classi poss
ne del pr
è necessari
della rivol
gimento de
lizione dell
delle forze
sa ha già
economica,
nella lotta
sua sfrutt
Marx, p
della classe
atterrimento
tere politico
vere del p
vittoria de
raggiungim
la oppressi
Non con
grammatic
la organiz
di classe e
e il Partit
fende i Inte
zione Inter
ovvero Pri
servi amme
Come si
tra contin
contro le s
tanteschi»
rio, antide
lismo liber
kunin e b
In Lenin
si ritrovav
esplicito ri
linea ininte
Da part
dottrina e
finitesi ma
luto contr
Sinistra. C
sato tale p
meglio ide
mrazia po
«democraz
Lo spietat
gato dell'O
dato la str
non impor
colli gruppi
menti. In
antistalinis
so e prete
tatura dei
Programma
dittatura d
narchismo
altri affoss
Questa c
rentemente
co: l'oppo
tito, del p
organizzazione
tutto orran
mento ana
movimento
organizzazione
Nel Part
no premie
l'azione. M
di essere
uno solo d
rore dire:
esiste il l
grave erro
nizzazione
il Partito p
deformazio
tre elemen
mente tutt
che di un
del Partito
Da quest
dissolubilit
zione, met
per noi su
gando il P
Un'altra
l'eroico con
in una dell
di classe:
il Partito m
gesto fu m
munista co
do esso cad
controrivol
cesso di ess
marxista.
I nemici
più nemico
— si ostin
do la verti
comunista